

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 23 - 1 dicembre 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo, Raniero La Valle fa coincidere con l'arrivo delle prime scadenze della vita professionale la verifica di tutta l'esperienza formativa ricevuta in Fuci dal giovane laureato sottolineando l'importanza che ha, per ciascun uomo e per tutti gli uomini, l'adempimento pieno della propria vocazione, l'impegno totale alla propria crescita e a quella della comunità.

Lo studio di facoltà sarà sviluppato su «Ricerca» sia in una prospettiva teorica e metodologica, sia in una professionale e sociale, al fine di permettere una meditazione il più possibile vasta e approfondita su tutti gli aspetti della vita di facoltà. In questo numero presentiamo delle note di Vincenzo Cappelletti che introducono ad una metodologia biologica.

Diamo notizia di una settimana di studio organizzata in Piemonte che riteniamo interessante esperienza ed un possibile esempio per l'attività degli altri circoli.

Dei tragici aspetti che la miseria assume a Roma pubblichiamo una visione riassuntiva, con particolare riguardo al doloroso aspetto delle borgate.

Apprendiamo con grande tristezza — mentre andiamo in macchina — la morte della mamma di don Agostino Ferrari. L'affetto vivissimo e le ragioni di gratitudine che ci legano al nostro Assistente, rendono anche nostro il suo dolore: vicina a lui in quest'ora, tutta la famiglia fucina offre la sua preghiera a suffragio della Scomparsa.

L'anno mariano è giunto al suo termine. Superficialmente, potremmo giudicarlo un avvenimento storico di una certa importanza, sì, ma non di più. E gli uomini privi di un minimo di sensibilità spirituale lo avranno giudicato così o in modo analogo. Non di più di una manifestazione collettiva di devozione alla Madonna.

Ma se l'anno mariano significasse solo questo, non sarebbe valsa la pena di indurlo e di organizzarlo.

La personalità della Vergine quale Madre di Gesù Cristo, il Verbo, il Figlio di Dio incarnato, è stata elevata da Dio stesso ad un grado immensamente superiore a quello di qualsiasi altra creatura. Il fondamento di tale grandezza e dignità è dato dalla sua maternità divina. Una creatura che ha avuto la misteriosa missione di offrire al mondo Dio stesso, incarnatosi nel suo seno purissimo, merita qualche cosa di più di una semplice venerazione simile a quella tributata agli altri Santi.

L'anno mariano quindi è il riconoscimento meritato della dignità di Maria SS. Esso significa innanzitutto un atto di fede nel mistero centrale della storia universale: l'Incarnazione del Verbo nella Vergine Madre. Gesù Cristo, principio, centro e fine della vicenda umana-divina che si snoda attraverso i secoli, ha preso la sua carne vivente nella vivente carne della Madonna, rendendo in tal modo Sua Madre compartecipe a questa centralità storica.

Che i cristiani dedichino un anno allo studio e a una profonda pietà mariana è pienamente giustificato.

Del resto il senso religioso dimorante nell'intimo della coscienza cristiana ha palesato senza titubanza una intelligente risposta infiammata all'invito del Sommo Pontefice e degli altri Pastori della Chiesa.

I santuari mariani non avevano mai registrato tanta affluenza di pellegrini (dico: di pellegrini, non di turisti o di curiosi) come nel corso di quest'anno.

I Congressi Mariani e Mariologici diocesani e nazionali si sono susseguiti ovunque ininterrottamente, culminando, nel mese di novembre, a Roma, nel Congresso Mariologico Internazionale, in cui la presenza di teologi e di studiosi ha superato, per numero e valore, qualsiasi altra riunione culturale. A questo Congresso è seguito il Congresso Mariano Internazionale insieme a Mostre d'arte e di libri mariani, dove pietà, intelligenza e arte hanno gareggiato nell'innalzare un cantico di lode e di supplica alla Regina dell'universo.

Non meno significative sono anche le consacrazioni che i governanti di città e di nazioni hanno fatto alla Vergine dei loro popoli.

La pietà solida, sincera e intelligente, verso la Madre di Dio non può non influire beneficamente sugli individui e sulle collettività, in un periodo storico arido e insensibile a richiami del cuore cristiano, come il nostro.

Forse un po' più di sentimento religioso non danneggerebbe, anzi vitalizzerebbe maggiormente la nostra intelligenza. (c. r.).

L'inizio della vita professionale impone al giovane laureato una scelta responsabile

Il valore del tema « Università e professioni » che parte della Federazione ha espressamente trattato l'anno scorso, ma che rappresenta comunque un tema « vivente » nella quotidiana esperienza culturale e formativa della Fuci, lo si comprende appieno quando si affronti — spiritualmente concluso il periodo universitario, ciò che generalmente avviene con il conseguimento ufficiale della laurea ma non sempre coincide con esso — la più dura esperienza della vita di lavoro; quando si comincia cioè, a diventare ex fucini. E direi che non solo quel tema ritorna, con tutto il carico delle cose dette e degli impegni presi verso la futura vita professionale che ora chiedono attuazione e verifica, ma tutta l'esperienza formativa della Fuci, la validità o la vanità del suo metodo trovano il vero metro di giudizio, il più severo banco di prova all'arrivo delle prime scadenze della vita professionale.

Perché se la Fuci deve preparare degli uomini per la vita, solo la vita di questi uomini, non i loro interventi a convegni e congressi, può dare ragione o torto alla Fuci. E come oggi si può tentare un giudizio della Fuci di Righetti, guardando gli uomini che quella Fuci hanno vissuto, così il vero giudizio della Fuci degli Organismi Rappresentativi e di Bologna si potrà dare man mano che quanti in questa esperienza si sono formati verranno ad assumere le loro responsabilità di uomini. E allora non sarà solo un esame di coscienza personale: ma sarà anche, per la Fuci alle prese con nuove generazioni universitarie, un'indicazione di lavoro, un motivo di scelta.

Se alla prova dei fatti si

vedrà che la Fuci, negli ultimi anni, ha saputo conciliare la tumultuosa esperienza del dopoguerra con la necessità del silenzio interiore e della maturazione cristiana; la dispersiva prova della vita pubblica, universitaria e non universitaria, con l'esigenza della formazione personale e dell'esercizio dell'intelligenza; l'intuizione della crisi aperta sul mondo, con il coraggio della speranza e della fede, la coscienza della povertà delle idee e della fragilità delle convinzioni su cui la vita di oggi è fondata con la volontà di rinnovamento e di personale impegno — vorrà dire che la Fuci ha saputo raggiungere in questi ultimi anni il punto più alto della sua maturità. La prova dei fatti sarà data dagli uomini che la Fuci continuano nella loro vita. Questi uomini allora non potranno avere della Fuci solo il ricordo e il rimpianto, un po' sentimentale (come troppi ex fucini di adesso) della chiara amicizia, dell'allegria dei Convegni, dei cori cantati sui fiaschi di vino; ma avranno il ricordo di un'esperienza formativa in qualche modo definitiva, il ricordo che si ha del momento in cui si è diventati uomini: non solo, si badi bene, sul piano religioso — perché quando anche la Fuci ne sia stata strumento, solo alla grazia di Dio si può far risalire il merito di un incontro definitivo con lui — ma sul piano della totale formazione umana.

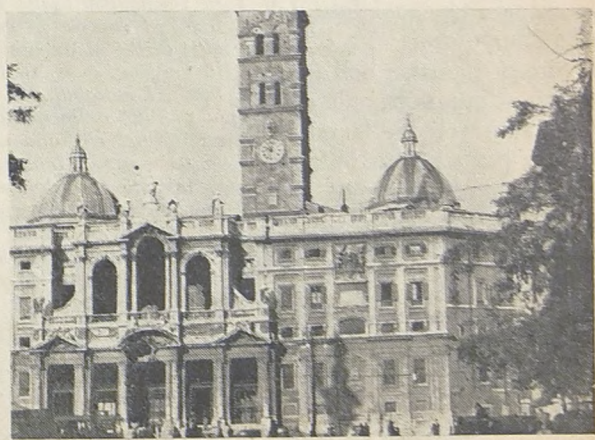
La responsabilità verso la Fuci non si esaurisce quindi nel momento in cui non si rinnova l'ultima tessera (con o senza saluto-necrologio di *Ricerca*) ma proprio allora diventa più grande.

Inutile dire che assai difficile è rispondere a questa responsabilità fino in fondo:

perché l'urto è assai violento, e la prima tentazione, o pericolo, è che, o necessità pratiche o debolezza morale ci portino ad accettare di fatto una condizione di sottoccupazione; a rinunciare cioè ad esplicare pienamente la nostra vocazione, ad accettare un lavoro solo parzialmente o per nulla rispondente alle nostre inclinazioni e alle nostre possibilità, un impegno in cui non tutta la nostra vita sia in gioco, in cui la nostra umanità non si pienifichi, la nostra crescita si arresti e si rinsecchisca. Certo le difficoltà di oggi sono tali che questa eventualità è tutt'altro che infrequente: la necessità di danaro, le esigenze della famiglia, la stanchezza di una lotta per la vita che per molti comincia assai prima, oggi, che un tempo. Tuttavia questo sarebbe davvero il primo passo verso una soluzione borghese della propria vita, verso la scelta del proprio utile disgiunto o in contrasto con il bene di tutti. Tutti, oggi, sono un po' sottoccupati; ed anche questo è un segno dei tempi, assieme al 7 giugno, al fatto Montesi e allo scandalo INGIC. Ma quello che conta è il non acquietarsi e cedere, ma mantenere viva coscienza di essere incompiuti, di servire di meno, di aver talenti sotterrati, e accettare tutto il rischio che da questa coscienza — operante — consegue. Perché il problema del nostro essere « professionisti », del dirigere le intelligenze, del promuovere le volontà, il problema del far crescere il patrimonio culturale morale e politico collettivo, il problema della diffusione religiosa si risolve attraverso ciascuno, ciascuno colmando la propria misura di uomo, rendendo piena di contenuto

Si conclude l'Anno Mariano

Le manifestazioni di pietà mariana, così intense e numerose durante quest'anno dedicato alla Madonna, testimoniano di un fervore e di una fede che rappresentano un felice auspicio nell'oscuro tempo presente.



Beati quelli che scrivono

(f.l.v.) — « Nella lotta per la bellezza degli ideali cristiani e della innocenza, voi sentirete il tormento per la ricerca della verità, ma ascoltate la sete a volte inconsapevole dei lettori, del pubblico: beati coloro che hanno fame e sete. E' una beatitudine che è stata scritta per quelli che leggono, ma anzitutto, penso, per quelli che scrivono ».

Così concludeva la sua relazione, al Convegno nazionale della Stampa cattolica tenutosi recentemente a Roma, l'on. Scalfaro. S. E. Mons. Montini, durante la Messa celebrata per i giornalisti cattolici, quasi con lo stesso pensiero, se non con le stesse parole, chiudeva la sua meditazione: « Il Signore risponde: tu andrai e parlerai e la tua parola sovverrà il mondo, saprai creare e generare, sovverrà ed abbattere; la tua parola sarà potente perché sarà la mia parola! ». Ne molto diversamente si esprimeva Mons. Pisoni, direttore de « L'Italia » di Milano, nella sua relazione sulla « Missione della stampa cattolica nella società attuale », affermando come la missione, proprio, della stampa cattolica sia di offrire alla società una illuminazione, ed il modo di riportare tutto a Cristo.

Messi di fronte a responsabilità così grandi, i giornalisti presenti al Convegno si sono sentiti forse qualche volta intimiditi, e hanno frequentemente lamentato, sia in sede di discussione alle relazioni generali che in sede di lavoro di commissione, la povertà e la insufficienza della stampa cattolica. Delle quali, d'altronde, già, pare, ci si lamentava fin nel 1874, come riferiva il dr. Fallani, direttore del Centro Cattolico Stampa, nella sua relazione.

In effetti il problema non è certo recente, e ancor oggi, sia pure in condizioni storiche diverse, si dibatte in un circolo vizioso che va dalla constatazione della inefficienza di gran parte della stampa cattolica alla ricerca delle cause; che sono identificate spesso nella inefficiente diffusione e quindi nella man-

la propria vocazione, impegnando totalmente la propria vita. Questa è la legge dello sviluppo umano, e la storia registra fedelmente quanto delle vocazioni umane è andato perduto, quanti vuoti e fratture si sono così aperti nel tessuto sociale.

Se la formazione appresa in Fuci non è stata astratta, se non invano è stata messa insieme cultura e carità, religione e rapporti umani, Università e società in un unico itinerario formativo, dovrebbero restare, al di là della Fuci, la capacità e gli strumenti per dar concretezza e verità alla propria vocazione, nel momento in cui essa si scontra con la durissima vita di ogni giorno. Questa vocazione sarà falsa nella misura in cui non tenesse conto dello sviluppo della vita di tutti, ma si esaurisse nell'angusto giro di un personale egoismo; sarà vera nella misura in cui promuoverà e faciliterà il compimento di altre vocazioni umane, la pienificazione di altri uomini. La cultura di cui in Fuci si cercava assiduamente il rapporto alla vita, troverà così nella vita, tutta la sua ragione e il suo fine.

Raniero La Valle

canza di possibilità finanziarie tali da permettere i necessari ridimensionamenti tecnici. In realtà, forse il modo per uscire da tale circolo vizioso non è solo nel suggerimento di quei molti che auspicavano soprattutto una maggior qualificazione professionale, pure molto importante, ma in una precisazione fatta da Mons. Andrianopoli direttore de « Il nuovo cittadino » di Genova, sia nella sua relazione « La stampa cattolica nel mondo », sia in sede di commissione di studio sul problema dei quotidiani. Egli osservava come il congresso stesse discutendo, forse senza rendersene conto, il problema della stampa cattolica, come un problema interno, visto esclusivamente in funzione dell'azione cattolica. Egli ha recisamente condannato questa « mentalità parrocchiale », rivendicando la necessità di impostare la questione sul piano nazionale, perché la stampa cattolica sia autentica espressione e reale sostegno dei cattolici che vivono nella comunità nazionale. A conclusione del suo intervento Mons. Andrianopoli proponeva la costituzione di una agenzia cattolica di informazioni e servizi giornalistici, organismo autonomo rispetto all'Azione Cattolica, ma in piena collaborazione con essa.

Ma i due motivi principali sui quali si è incentrato l'interesse più vivace dei vari relatori sono stati ancora il problema della moralizzazione e la legge sulla stampa. Sui « problemi della moralità della stampa in Italia » parlava, nella seduta inaugurale (dopo i saluti del conte Della Torre, presidente della Unione internazionale della stampa cattolica, e del dr. Dubois-Dumée, segretario della Unione stessa, e dopo la prolusione del prof. Gedda) l'on.le Scalfaro, il quale stigmatizzava vivacemente l'atteggiamento di certa stampa di oggi che contravviene nel modo più patente ai due compiti che le sono propri, e cioè descrizione dei fatti e degli avvenimenti nel più assoluto rispetto della verità, e commento e critica dei fatti stessi verificandone la corrispondenza o meno ai principi cui si ispira la sua azione. Non tener presenti questi doveri significa facilmente alterare o travisare la verità allo scopo di servire determinati interessi politici ed economici; cedere allo scandalismo — politico o no che sia —, non rinunciare alla critica demolitrice e fine a se stessa; in una tale situazione, la difesa della moralità della stampa può essere affidata, insisteva l'on. Scalfaro, soprattutto all'impegno coraggioso dei cattolici, coscienti degli irrinunciabili compiti, formativi ed educativi, che la stampa ha nei confronti dell'opinione pubblica.

La relazione dell'on. Manzini sui « Problemi legislativi della stampa », ritornava, nella parte introduttiva, sul problema della libertà di stampa, oggi minacciata dalle condizioni stesse in cui si svolge il lavoro giornalistico e dell'ambiente morale e sociale in cui viviamo. Per reazione agli eccessi che ne conseguono, si sente oggi da più parti (ed anche da autorevoli voci di esponenti liberali e di sinistra) la esigenza di un intervento legislativo che dia un corpo organico alla disciplina della stampa. Già la Costituzione fissa i limiti oltre i quali la inviolabilità della libertà di stampa, se osservata in assoluto, degenererebbe in licenza: i limiti cioè oltre i quali si compie la violazione di altri diritti ugualmente sacri quali l'ordine e la sicurezza dello Stato, l'onorabilità del cittadino, la stabilità della famiglia e la integrità del costume morale. Pertanto, l'on.le Manzini auspicava un'iniziativa legislativa sulla stampa, tendente a garantire la tutela dai delitti contro la sicurezza e l'ordine dello Stato e la tutela dai delitti contro il costume morale. Su questo punto l'on. Manzini lamentava la esistenza di una legislazione piuttosto diffusa, ma lacunosa ed imprecisa soprattutto per quanto riguarda la formulazione giuridica e la definizione dei reati contro la moralità.



Durante i lavori della commissione sulla legge della stampa, qualcuno ha ricordato come già nel Codice Penale, oltre che naturalmente nella Costituzione, siano contemplate tutte le disposizioni riguardanti i reati di stampa. Forse, si rilevava, potrebbe essere sufficiente, in sede di riforma del Codice Penale, modificare ed adeguare tali disposizioni, lasciando così alla legge comune il compito di regolamentare le opportune sanzioni, ed affidando alla legge sulla stampa, prevista dalla Costituzione, la definizione dei soggetti del diritto (editore, direttore, redattori) e la precisazione dei rapporti giuridici tra essi intercorrenti.

La relazione di don Vallano, « Organizzazione della stampa al Centro Diocesano », concludeva infine i lavori.

Tangibile risultato del convegno è stata infine la lettura delle mozioni conclusive, elaborate nelle varie commissioni di studio: fra le quali ricordiamo la mozione relativa al potenziamento degli organismi e servizi già esistenti per i quotidiani cattolici e la costituzione di una agenzia cattolica di informazioni e servizi; la mozione per la legge sulla stampa in cui si è auspicata una disciplina dell'esercizio del diritto della libertà di stampa in applicazione delle norme costituzionali, ma si è anche chiesto che siano affermati i limiti all'esercizio della libertà medesima mediante norme atte a configurare i fatti da considerare illeciti ed a garantirne una rapida repressione. Altre mozioni e ordini del giorno sono stati approvati per ciò che riguarda i problemi della diffusione della stampa, della stampa per ragazzi, delle biblioteche per tutti e dell'Associazione Giornalisti Cattolici. Per i settimanali diocesani è stata decisa la nomina di un comitato provvisorio per lo studio di un progetto di federazione con cui affrontare i molteplici problemi comuni.

Italem facientes in charitate



L'Amore di Dio

In Clemente Alessandrino, I

Secondo Fénelon ci sarebbe piena conformità fra la gnosi di Clemente Alessandrino e la mistica di S. Giovanni della Croce. Il giudizio del fine, spirituale arcivescovo di Cambrai ci assicura meno di una parentela fra la mistica cristiana e la gnosi di Clemente di Alessandria che di una parentela fra la gnosi e il quietismo o il semiquietismo francese. Ed è questa parentela che ci fa dubitare che abbia la sua radice nel Cristianesimo.

Non si può negare, certo, la nobiltà e anche la grandezza di Clemente di Alessandria, come non si può dubitare della nobiltà e della purezza di un certo quietismo e più ancora del semiquietismo francese, ma la nobiltà e la purezza di un'esperienza spirituale non è garanzia sufficiente perché si possa dire senz'altro cristiana. Come è vero per il quietismo e per il semiquietismo, la mistica di Clemente non conosce Gesù. E' una mistica del Verbo e della Luce che potrebbe fare a meno del Mistero della Croce. Le riserve che si fanno sul carattere cristiano della dottrina e della esperienza del primo grande maestro della scuola alessandrina dimostrano il disagio che prova l'anima cristiana di fronte a un insegnamento che sembra precisamente prescindere da questo mistero. Non perché Clemente non sembri conoscere le purificazioni passive o perché egli non accentui il valore della sofferenza, ma perché il Cristianesimo cessa di esser per lui, almeno in gran parte, una storia sacra compiuta da Dio e diviene dottrina, anche se la più perfetta e la più pura di tutte. Gesù è soprattutto il Maestro.

Clemente sembra a volte rimanere essenzialmente un filosofo greco cui il Cristianesimo avrebbe aggiunto nuovi stimoli di pensiero e più sublime saggezza di vita. Certo, Clemente d'Alessandria appartiene al Cristianesimo, ma appartiene al Cristianesimo nonostante la sua dottrina, non precisamente per essa. Risente di questa sua posizione dottrinalemente equivoca soprattutto quello che scrive sull'amore. Intanto è da notare come nei diversi libri degli *Stromati* diversa è la sua posizione dottrinale riguardo all'amore. Nel secondo libro, l'amore precede la gnosi che è il termine della vita spirituale: una contemplazione, una conoscenza cui aspira, come al più alto ideale di vita, l'anima greca. Nel quarto libro invece egli inverte le parti: l'amore non è più la via per giungere alla gnosi, è anzi la perfezione della gnosi medesima. Qual'è la vera posizione di Clemente? Appunto perché egli è un cristiano non si può dire che sia riuscito a comporre una sintesi. Come cristiano non può rinunciare al primato dell'amore, così fortemente sottolineato dall'Apostolo Paolo, ma come greco egli non sa rinunciare al primato della gnosi. Avrebbe potuto, assumendo il pensiero ellenico come strumento di una migliore penetrazione teologica del Mistero cristiano, creare la prima teologia mistica del Cristianesimo. Non ci è riuscito del tutto. Il pensiero ellenico non è sempre a servizio del dogma cristiano, non è sempre puro strumento di penetrazione teologica. Senza esserne consapevole, e certo senza volerlo, più che a una teologia cristiana egli fa capo a una filosofia religiosa largamente sincretista. Il perfetto gnostico non è il perfetto cristiano.

Termine dell'ascensione mistica dell'anima è la visione, la contemplazione. Certo, anche l'Antico Testamento esalta la conoscenza di Jahweh e soprattutto S. Giovanni l'Apostolo identifica la vita eterna alla conoscenza di Dio. Ma la conoscenza, nella

Scrittura, non è la gnosi di Clemente: il suo misticismo ha un carattere fortemente razionale. La sua gnosi sembra più una conoscenza razionale che una conoscenza sperimentale di Dio. Come la filosofia è ridotta alla morale, così il Cristianesimo sembra ridursi a una superiore saggezza di vita. Per Clemente Alessandrino la storia sacra, gli avvenimenti dell'Antico e del Nuovo Testamento non sembrano avere più peso. Non si può dire che il platonismo o lo stoicismo siano, in Clemente Alessandrino, soltanto un linguaggio, una veste — la forma e il linguaggio del platonismo e dello stoicismo hanno almeno in parte evacuato il dramma cristiano. Quanto egli dice nel libro secondo degli *Stromati* a proposito dell'amore fa pensare che l'amore, per lui, sia una virtù morale, non fine della vita cristiana, ma mezzo che rende possibile la perfetta tranquillità del saggio che vive nella contemplazione della verità. Abbassa l'amore a strumento, a mezzo per conseguire quello che è il fine: la conoscenza di Dio. E ci sembra che in gran parte questo suo modo di vedere risponda meglio alla sua dottrina.

« Che le virtù si accompagnino così fra loro c'è bisogno di dirlo quando è già dimostrato che la fede si esercita a proposito del pentimento e della speranza, la circospezione a proposito della fede, e che la pratica perseverante di tutte congiunta allo sforzo e allo studio fa capo all'amore (ágape) e che questo ha la sua perfezione nella gnosi? Ma si deve fare questo richiamo assai necessario: bisogna rappresentarsi come solo il divino per natura sia saggio. Perciò, anche la Sapienza, potenza di Dio, è quella che ci ha insegnato la verità. E' in questo che si è realizzata la perfezione della gnosi. Il filosofo ama e predilige la verità, avendo ottenuto, dopo essere stato servo, di essere finalmente considerato, a motivo dell'amore, come un autentico amico » (*Strom. Lib. II, 9, 45*).

E' difficile dire se in Clemente l'amore (ágape) sia più una benevolenza che un rapporto personale. Sembra che in questo capitolo degli *Stromati* Clemente consideri più l'amore che è segno di unità naturale fra gli uomini che l'amore dell'uomo per Iddio: la benevolenza, l'unione con gli altri è, per lui, una condizione alla conoscenza della verità, perché elemento di concordia e di intima tranquillità.

Tuttavia, anche nel testo citato, il cammino dell'anima non sembra terminare esclusivamente nella gnosi. Se « l'ágape ha la sua perfezione nella gnosi », a sua volta lo gnostico non sarà, per Clemente, che un « autentico amico ». Forse non dovremmo contrapporre il secondo al sesto libro degli *Stromati*. Termine della vita cristiana è uno stato di « intimità amante col Dio impassibile ». L'amore che ha la perfezione nella gnosi sembra essere, in Clemente, piuttosto il segno di una riconquistata unità di natura; ma la gnosi, a sua volta, ha la sua perfezione in un amore che è assimilazione dell'anima a Dio, intimità con Lui. Che il maestro alessandrino veda nell'amore che ha la sua perfezione nella gnosi il segno di una riconquistata unità di natura lo si rileva da quanto egli precedentemente ha già detto.

« Se l'uomo vero che è in noi è l'uomo spirituale, l'amore degli uomini è un amore fraterno per tutti coloro che partecipano del medesimo Spirito... » (*Strom. Lib. II - 9, 42*).

E' il tema di una imitazione di Dio che è centrale nella spiritualità di Clemente Alessandrino. Come negli altri Padri orientali, il tema di questa imitazione di Dio, che egli ha ereditato dal platonismo, è contemplato nella luce del versetto della Genesi: « Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza ».

Divo Barsotti



E si paragona la elaborazione delle attuali ricerche biologiche a quella delle ricerche fisiche, si nota, anche da una superficiale lettura di protocolli o di

discussioni di risultati, un carattere profondamente diverso delle une e delle altre. Al rigore della ricerca fisica, che esprime nel linguaggio matematico le misure, le leggi, e in esso comprende la possibilità di nuove ipotesi di lavoro, fa riscontro, nella ricerca biologica, il carattere prevalentemente descrittivo delle osservazioni e delle leggi, e la frequente ambiguità del linguaggio, non ancora specificamente differenziato dal linguaggio comune o dal linguaggio di altri tipi di ricerca; differenziato, s'intende, non nel senso di parole che appartengono solo alla terminologia biologica; differenziato, invece, in base a un criterio intrinseco alle esigenze della scienza sperimentale. Le ragioni di ciò che si è

sua importanza per la scienza biologica. Essa attiene direttamente alla conoscenza della estensione e della costanza dei livelli viventi sui quali si sperimenta — estensione e costanza dei livelli viventi « come tali », cioè come viventi. Nella quale operazione è implicito, senza dubbio, un convenire su ciò che si intende riconoscere come vita; e cioè, in fondo, sulle stesse manifestazioni misurabili, le quali tanto più saranno utilmente indagate nella loro estensione e costanza, ai fini di una convalida sperimentale delle presunte proprietà della vita, quanto più da vicino saranno pertinenti ai minimi livelli biologici.

Il termine « estensione », qui usato, richiede poche parole che lo chiariscano. Si tratta di stabilire le frequenze corrispondenti ai valori minimi, medi e massimi del carattere studiato in un gruppo di individui omogeneo. Nei livelli viventi elementari — nei quali, però, lo studio dei fenomeni non è sempre traducibile in esatte determinazioni quantitative

La teoria cellulare

La teoria cellulare è la feconda generalizzazione che segna la nascita della biologia come scienza moderna. La biologia non ha inizialmente partecipato, con un nucleo originale di problemi, alla costruzione della nuova consapevolezza gnoseologica, la consapevolezza moderna, le cui radici sono nel pensiero del Rinascimento, e, prima ancora, nella tarda scolastica. La scienza moderna, se da un lato si viene costruendo nella fiducia baconiana in un potere dell'uomo che, obbedendo alla natura, riesce poi a piegarla ai suoi fini, coscienza di sé assai più profonda viene acquistando nello svolgimento del metodo matematico di Galileo e di Keplero, ancora non del tutto affrancato dalla metafisica nel pensiero degli uomini del Rinascimento, ed in seguito esercitato con la convinzione sempre più affermatasi della sua non pertinenza all'ambito delle proporzioni ontologicamente esplicative, fino al tentativo kantiano di porre questa pretesa su una base rigorosamente critica.

zione nella quale peraltro si esprimeva la coscienza dell'analisi sperimentale come garanzia di progresso — può dirsi iniziata la biologia moderna. A Schleiden e a Schwann, al secondo più che al primo — e riconoscendo le osservazioni precorritrici di Roberto Hooke, Marcello Malpighi, Nehemiah Grew — spetta il merito della prima organica formulazione di questa teoria. La fama di Schwann è legata alle « Ricerche microscopiche sulla analogia strutturale e funzionale di animali e piante » che, dopo una introduzione dedicata all'esame dello stato degli studi sulla cellula nel 1838 ed alla valutazione dell'opera di Schleiden, affrontano il problema delle somiglianze e delle differenze, nella struttura e nella funzione, dei due regni animale e vegetale. La analogia può essere stabilita con la dimostrazione che i tessuti animali originano da cellule o consistono di cellule come quelle vegetali, oppure provando che forze simili a quelle che agiscono nelle cellule vegetali operano nelle cellule di qualsiasi tessuto animale. E poiché questa ultima prova è impossibile ottenerla in via diretta, basta, secondo Schwann, dimostrare che i fenomeni nei quali quelle forze

Zellen organisiert wäre » dirà in seguito il Verworn, e la ricerca sperimentale provvederà a modificare utilmente questa troppo rigida asserzione. Schwann, in ogni modo, offrì una base comune a ricerche che, altrimenti, sarebbero state condotte senza possibilità di coordinazione.

Nel 1858 veniva pubblicata la « Patologia cellulare » di Rodolfo Virchow. La cellula è l'unità vitale, ed è anche l'unità nella malattia. Alcune delle argomentazioni del Virchow sono vaghe, e non tutte le sue affermazioni sono state confermate dalle ricerche successive. Ma Ashoff (1921) ha detto giustamente che Virchow sostituì un caotico empirismo con un principio fecondo per l'indagine. E si può aggiungere che, anche in questo caso, la biologia patologica non ha applicato dei risultati acquisiti in altri campi, ma ha tratto, dalla complessità dei fenomeni al chiarimento dei quali essa è volta, lo stimolo alla indagine di condizioni fisiologiche, di cui la malattia rappresenta una deviazione quantitativa, nel senso che prima si è convenuto dare a questa espressione.

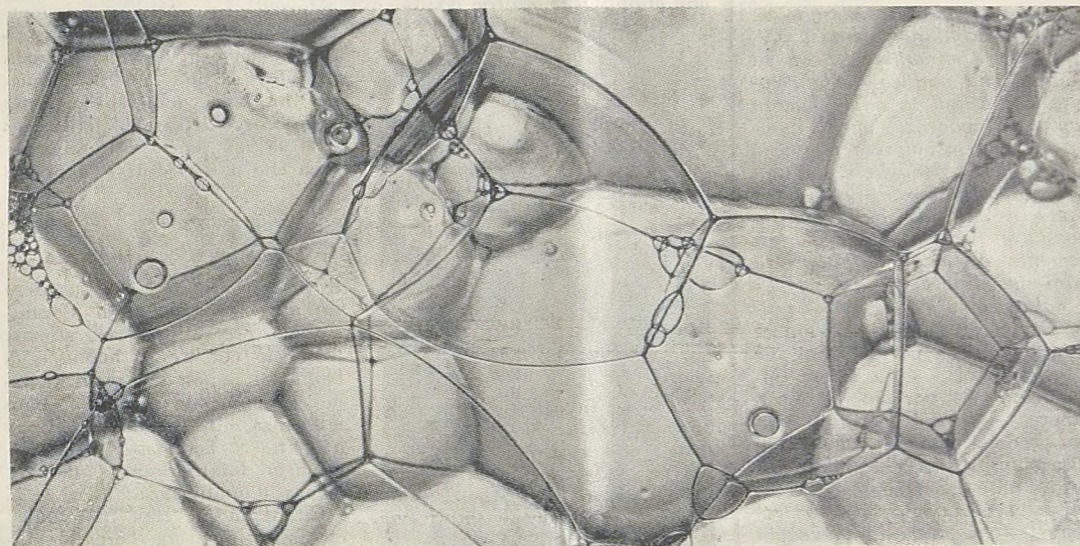
La teoria cellulare ha una storia che si continua sino ad oggi: oggi lo studio della cellula — nel campo della biologia fisiologica più nettamente che in quello della biologia patologica — è al centro dell'interesse del ricercatore, rappresentando essa, al dire del Gray, il punto di convergenza delle indagini che, con tecniche sperimentali diverse, vengono condotte nei due principali settori della biologia moderna, la morfologia e la biochimica. Ma proprio la storia della teoria cellulare mostra, dal punto di vista del metodo, la esigua consapevolezza metodologica della biologia moderna: il concetto di cellula cela la esigenza di un « livello unitario vivente sperimentabile » troppo spesso sacrificato ad una sterile affermazione morfologica. Di fronte ad una tale esigenza, la biochimica, ad esempio, non si è definita se non nell'opposizione spesso ingenua al rispetto della barriera della cellula, senza cogliere e tradurre,

Note di metodologia biologica

detto sono di ordine storico e teoretico; di ordine storico, in quanto la biologia, in veste di scienza moderna, ripete origini più recenti della fisica; di ordine teoretico, in quanto il costituirsi in scienza della biologia non si è verificato e non si va verificando a spese di un credito metodologico assicurato dalle scienze fisico-matematiche, ma attraverso ad una originale prospettazione di problemi di metodo e di linguaggio. Le carenze metodologiche, se così si può dire, della biologia, si riflettono, oltre che sulla elaborazione della ricerca, sulla strutturazione di fatto della scienza biologica nelle varie parti, o scienze, se si vuole, costitutive di essa. Tale strutturazione, variabile nel tempo, non è in fondo, che un portato delle esigenze della ricerca così come essa si viene facendo; e perciò la duplice incidenza delle carenze di metodo si riduce ad un'unica sostanziale incidenza. A proposito della strutturazione della scienza biologica, come di ogni altra scienza, nelle proprie parti, si pone, è vero, il problema che diremmo della attinenza di esse all'oggetto formale della scienza; in altri termini, il problema della maggiore o minore caducità delle parti come tali. Ora la discussione di un tale problema, confortata dalla conoscenza della « situazione » della scienza contemporanea, può dar adito ad una valutazione molto profonda del problema della scienza, attraverso la valutazione critica delle risposte che a questo quesito hanno dato le correnti metodologiche e positivistiche.

Biologia del normale e biologia dell'abnorme

Nello stato attuale della scienza biologica, definito un livello minimo vivente sperimentabile che unificasse in una comune direzione di lavoro tutte le ricerche che pretendevano di essere indirizzate allo studio della materia vivente — ciò che è stato ottenuto dalla teoria cellulare — l'esame quantitativo di alcuni caratteri di questa o quella categoria di viventi ha permesso la traduzione in un concetto operativamente fecondo — in « normalità » come nozione statistica — dei termini « sanità » o « salute » e « malattia », usati inizialmente nella descrizione di circostanze osservate nella vita dell'uomo e, più raramente, nella vita di altri esseri. La traduzione in questione non equivale ad una altra qualsiasi delle traduzioni di termini che la biologia è riuscita ad effettuare, sotto il profilo della



ve — la costanza di un gruppo di caratteri è costitutiva della vita, almeno secondo una definizione di essa operativamente utile. Ora il grado di arbitrarietà di tale definizione non è tale da escludere il suo riscontro nei fatti che ora conosciamo. Notiamo, in realtà, che le manifestazioni abnormi della vita sono manifestazioni di accrescimento, di riproduzione, di eccitabilità, e lo sono pure le manifestazioni normali della vita. In tale affermazione, è da vedere la conclusione di un indirizzo di lavoro che, chiarendo la natura delle manifestazioni abnormi sulla base dell'esperimento, ha progressivamente sfatato la concezione che diremmo mitica delle cause morbigene e dei processi morbosi. A riguardo dell'applicazione di questa continuità di normale e abnorme, s'impongono alcune considerazioni chiarificatrici. In realtà, l'abnorme appare talvolta come manifestazione « nuova », pur estrinsecandosi attraverso a fenomeni di accrescimento, di riproduzione, di eccitabilità: « nuova », in quella specifica forma, data la sede o la situazione nella quale si verifica. In condizioni normali il valore di quella manifestazione, in quella specifica forma, e in quella sede, sarebbe uguale a zero. Ora, perché il principio della continuità tra normale e abnorme esprima tutta la sua fecondità, occorre che si precisi il precedente normale delle manifestazioni abnormi, anche là dove esso risulti meno evidente, e che, rinunciando ai generici rinvii alle proprietà della vita, tale precisazione venga condotta con il massimo di aderenza alla situazione in esame — pur movendo dalle proprietà generali — attraverso argomentazioni di ordine embriologico, morfologico e fisiologico.

Sul diritto naturale

E' un aspetto eminentemente positivo della scuola cattolica di filosofia del diritto, l'aver sostenuto senza sfiamenti e continuamente, l'idea sovrana del diritto naturale, pur di fronte al dilagare di dottrine diverse.

Tuttavia in ogni tempo, e particolarmente in quello recente, sono sorti qua e là, isolati e coagulati, scrittori e pensatori che negarono più o meno esplicitamente questa realtà.

Eppure basterebbe osservare con intelligente serenità il fondo della natura umana; niente di più reale del sentimento giuridico, di quella facoltà originaria di distinguere il giusto dallo ingiusto, considerata già dallo Stagirita come un carattere proprio dell'uomo in confronto alle altre specie animali.

Ed è nelle ingiustizie piccole e grandi della vita che questo puro e divino sentimento fa sentire la sua voce più alta, inflessibile.

E' esigenza della coscienza il concepire l'idea della giustizia come assoluta; in caso contrario si scivolerebbe nella aberrazione di far dipendere la verità e la giustizia dall'opinione e dalla volontà, magari del primo tiranno che s'impadronisce del potere statale. E chi potrebbe impedire alla nostra facoltà di ritenere giusta o ingiusta anche una legge vigente?

Questa concezione filosofica immanentista, che

l'empirismo ed il razionalismo hanno varato e che l'idealismo ed il materialismo hanno condotto alle più estreme conseguenze, sembra essere la componente di disgregazione di certa cultura contemporanea, tale da ridurre ogni atto dell'esperienza giuridica ad un fatto che trova in se stesso la ragione che lo giustifica, ma che risulta privo di significato sostanziale, staccato com'è dal contesto degli altri atti e dal momento spirituale che lo ha determinato.

Grande è stata sempre e sarà la funzione della ragione giuridica universale e alta quindi la missione della vera filosofia del diritto in tutti i tempi, che, come giustamente è stato da più rilevato, fino a quando vi sarà un'oppressione dell'uomo sull'uomo, la filosofia del diritto sarà sempre una « philosophia militans ». Ed è perciò che l'ideale della giustizia è uno dei più alti valori dello spirito e rimane una luce perenne della vita di cui s'intesse la storia degli uomini. Questa realtà è grandezza per la natura umana ed in questa medesima realtà è visibile l'opera del Creatore che ha voluto così rivestire la sua creatura.

In mezzo alle mutevolezze che ci circondano, di fronte agli eventi che si succedono senza tregua sotto i nostri occhi, di fronte ai mali e alle crudeltà che sempre vi furono e a cui pensosi assistiamo, è motivo di fiducia e di rinnovata volontà d'operare, scorgere il barlume dell'assoluto che è in noi ed a cui vale la pena rivolgersi.

Sandro Di Pietrangeli

Già nel 1761 il Morgagni, con il « De sedibus et causis morborum », proponendo lo studio delle alterazioni strutturali degli organi malati nel loro rapporto con i sintomi delle malattie, portava un contributo di grande rilievo al proseguimento degli studi biologici su un piano di rigore scientifico che espungesse ogni residuo mitico; ma soltanto la teoria cellulare — feconda generalizza-

si estrinsecano — la nutrizione e l'accrescimento — procedono nello stesso modo, o in modo simile, nelle cellule animali e vegetali. In fondo, il contributo maggiore di Schwann alla teoria cellulare è consistito nella concezione unitaria, da lui sostenuta, dell'elemento costitutivo strutturale e funzionale degli animali e delle piante. « Es gibt keine lebendige Substanz, die nicht zu

dal proprio particolare punto di vista, il valore costruttivo della teoria cellulare, che è quello prima detto.

La discussione di alcune premesse per un chiarimento metodologico della ricerca biologica non può non entrare nel merito di alcuni problemi di teoria della scienza, dopo i chiarimenti preliminari di cui si è discusso.

Vincenzo Gappellotti

Poesia di sedici secoli fa:

Inni alla Vergine

Ha voluto il Signore che ritornassi proprio in quest'Anno Mariano a questo libro, che non avevo più letto chissà da quanto. E rivedendo ancora le poche note della prima lettura ho pensato fosse giusto e bello riparlare di questa poesia di 16 secoli fa, nella quale c'è una ricchezza e una forza e una chiarezza che non restano soltanto come una scoperta, ma riconfermano tutto quello che sempre e dovunque è veramente poesia.

Sono gli Inni alla Vergine di S. Efrem siro, nato ai tempi di Costantino imperatore. Figlio di di padre pagano, fu cacciato di casa perché seguace di Cristo. Battezzato a 18 anni fu probabilmente diacono e quasi tutta la sua vita la dedicò all'insegnamento catechetico. Da Nisibi, sua patria, ceduta sotto Giuliano l'apostata ai Persiani, passò a Edessa, in territorio romano e, sebbene si dedicasse a vita monastica, non tralasciò mai la sua opera di apostolato. Fecondissimo scrittore ebbe una altissima fama al suo tempo e grandissima autorità. Ma fu soprattutto un poeta ed è bello per noi, nella vastità della sua sapienza offerta a Dio, scoprire questo canto continuo di una meditazione feconda e felice.

Venti sono gli Inni e se al primo incontro potranno sembrare monotoni — ma sono forse monotone le innumerevoli Madonne di Giovanni Bellini che celebrano costantemente la Maternità divina di Maria? — riveleranno poi, a poco a poco, la loro straordinaria bellezza. La semplicità primitiva, la sicurezza delle immagini e la forza innocente e candida della parola specialmente, la gioia e la preghiera fuse nella narrazione e perfino nella polemica (contro gli gnostici) diventano, come ho detto, grande poesia. Non mi pare invece necessario parlare anche della tecnica di questi inni (che pure è tanto utile ad intendere la loro forma e la storia di una letteratura diversa o lontana dalla nostra comune concezione): ciò che voglio soprattutto sottolineare è il senso più « moderno » nel carattere collettivo e popolare, che è di una attualità completamente recuperata.

Per questo trascriverò soltanto qualche esempio più vivo e originale, qualche passo o qualche tema « specifico », che mi paiono innalzarsi fra tutti, lasciando l'ansia viva di leggere il testo completo. Allora ricivremo anche noi questa « gioia » del poeta, nel primo verso del primo inno, che è come la trinità continuata degli altri: « la Vergine mi ha chiamato perché io canti le sue gesta che ammiro ».

Uno dei più belli e certamente il più alto mi pare sia il IV, che è quasi una meditazione della stessa Madonna sulla propria verginità: percorso da delicatezze di immagini sensibilissime e finissime, senza mai timore della parola precisa, per alcuni forse perfino cruda — e non è, perché è la contemplazione verginale anche della parola, che viene da Lui, il Verbo: « la parola di vita per entro la dimora dei morti — è inviata da te, o Eccelso ».

L'inno ci dona una commovente meraviglia. Eccone una strofa, che è stupenda di sapienza mistica e segreta: « le carezze di lei erano sapienti: — quando v'era gente che ascoltava, — ella lo accarezzava come pargoletto; — ma quando non v'era alcuno, lo adorava — come Signore della Maestà ».

Tutto diverso è il XVII, antichissimo sconosciuto di ciò che una consimile coralità e pietà popolari donavano alla nostra letteratura nel Medio Evo fran-

ciano e dantesco: la laude dialogata. Da esso tolgo questa strofa, che è viva della perennità più valida ed attuale — fondamentale ed assoluta — del cristianesimo: « cosa facile era per lui d'abitare in una ricca: — ma la tua povertà, che tu hai, egli amò — per diventar compagno ai poveri, — e per arricchirli quand'ei si rivelerà ».

Quello infine che ci esalta in Claudel o in Eliot è anche qui, in questa mirabile strofa della « Ammirazione, Dio » dell'inno X:

« Concedimi, o Signore, che con fede io dica la tua generazione, — « Ammirazione, Dio! » — Ammirazione sei tu veramente, — poichè l'ammirazione non può non comprendere colui — che per profezia fu chiamato « Ammirazione »... — Ammirazione sei tu e pieno di mirabil cosa, — di mirabil cosa ch'è tutta quanta ammirazione. — Ammirazione è il tuo concepimento, — ammirazione è il tuo nascimento, — ammirazione sei tu tutto quanto, — ammirazione sei tu indefinibile! ».

Glorioso inno, di 22 strofe, dove la tenerezza più umana ed ammirata (Strofe 3-19) va congiunta col tremendo tremore degli spiriti angelici (str. 7) e all'esaltante bellezza di Dio generato generatore eterno.

Nè posso dimenticare il XV, che si apre mirabilmente con un motivo, che purifica, nella assoluta verità con la quale guarda sempre l'innocenza, anche quelle che una incompresa pudicizia vuol talvolta distogliere dai nostri sguardi davanti alle cose sante e che qui e altrove la poesia e l'arte rendono perfettamente casto e perfettamente puro nella nudità di Dio:

« Il cocchio di fuoco — porta Lui con timore, — e ginocchia deboli — portano Lui, nè s'abbruciano! — Le sfere infiammate — portano Lui con timore, — e nel piccolo grembo — della figlia di David egli è racchiuso! — I cherubini portano Lui e tremano, — i serafini lo proclamano santo e tremano, — e Maria lo vezzeggia sulle proprie mammelle! ».

Le parole del santo poeta hanno sempre questa eccezionale forza e una estrema semplicità, come in questi due ultimi versi del citato inno XVII: « e con tutte le bocche che sono sul mondo — la terra inneggia a te gloria ».

Anche ad aprire a caso brillano come gemme in una trasparenza ricchissima: questa mi pare più nostra che mai: « e le foglie della nudità — si tramutarono in gloria ».

Riparano a tutta una meschinità che non ha mai capito così bene.

E forse Péguy, che cantò le navi della « Ave Marie » — le bianche caravelle — non lesse mai questi versi in cui c'è già la sua strana e ingenuamente calda e forte immagine che fa trasalire: « ...ammiriamo... — la madre vergine... — la nave dei gaudii — resa onusta dal Padre — del carico delle buone novelle ».

E infine quest'altre: « Tu fosti un cocchio — e portasti l'Infocato », restano stupenda sintesi di profezia e di simbologia, legate in una rapidissima vicinanza che le esalta.

Ma tutto è di una inesauribile bellezza e novità, proprio per la incessante ripetizione del « motto » che insiste sul mistero della Verginità, impressionante nella sua evidenza e ancora, direi, così fisicamente vicino, e non arricchito e completato dalle rivelazioni posteriori — esistenti, non esplorate — dell'immacolato concepimento, della sofferenza continua e dell'assunzione gloriosissima.

In questi giorni però diventa più vivo e come più necessariamente nostro quello che leggiamo nell'inno XVI, impostato tutto sul tema della pace: « Pace » udi la benedetta — dall'angelo e concepì nell'utero: — egualmente con « pace » furono allietati — i discepoli nel cenacolo ».

Gigi Scarpa

Nella sessione di formazione e informazione missionaria, organizzata alcuni mesi fa a Roma dal circolo S. Giovanni Battista, il noto studioso francese, padre Jean Danielou, ha tenuto la conferenza che qui riassumiamo.

A NESSUN cattolico è lecito dimenticare il formidabile problema costituito dalla massa mondiale dei « pagani », cioè delle centinaia di milioni d'uomini che tuttora non hanno ricevuto o non hanno accettato il Vangelo. Cattolico significa universale: impariamo ad esserlo nel pensiero, e, anzitutto nel cuore. Bisogna per prima cosa comprendere i pagani, e apprezzarli. Non crediamo senz'altro « superiore » la nostra « civiltà », perchè superiore è la nostra Religione. La Religione cristiana — che non soffre alcun paragone con le « altre » religioni, in quanto è l'unica vera e quindi sta su un piano diverso — è un dono dall'alto, non legato necessariamente ad alcuna forma di civiltà. Anche a noi la religione è stata data: che siamo noi « occidentali » se non dei « pagani » convertiti? Non dimentichiamolo, e non crediamo di avere un maggiorasco, un monopolio, da dispensatori privilegiati: guardiamo piuttosto la nostra civiltà, e

curo progresso delle gerarchie ecclesiastiche indigene. Sono questi Sacerdoti, questi Vescovi, questi Cardinali appartenenti a razze e a popoli in stragrande maggioranza non cristiani, gli strumenti eletti a promuovere la penetrazione dello spirito cristiano negli usi e nelle tradizioni proprie di ciascuna razza, di ciascuna nazione. I pagani non devono essere occidentalizzati: devono, semplicemente cristianizzarsi. Il Cristianesimo è ben altro che un tipo di civiltà — è al disopra di tutte e deve incarnarsi in ciascuna.

Tocca a noi cattolici di fare ciò che è in potere di ciascuno per aiutare questa incarnazione, questa nascita. Nessun mezzo umano deve essere trascurato, benché sappiamo che nel campo del soprannaturale i primi mezzi sono la preghiera e l'offerta in unione col Salvatore. Portati tali aiuti spirituali alla doverosa impresa della predicazione del Vangelo a tutte le genti, non dobbiamo, anche restando nella nostra patria « occidentale », se siamo chiamati a lavorare a contatto con le missioni, trascurare la conoscenza delle altre civiltà. Non potremo mai sperare di essere ascoltati dalle classi dirigenti dei singoli paesi di missione, se restassimo ignoranti delle loro tradizioni culturali. Un valoroso missionario raccontava di essere stato ricevuto con ogni onore nei circoli dell'élite di una città musulmana in grazia della sua perfetta conoscenza dell'arabo letterario: data la sua parità culturale, pareva che non ricordassero più di

teologia — e a questo occorranno occidentali esperti del proprio e degli altrui linguaggi, che collaborino con dotti indigeni. Tale necessaria traduzione è un compito delicatissimo, perchè gli eventuali malintesi possono generare vere e proprie deviazioni dottrinali. Si pensi alle interminabili dispute dei primi secoli del Cristianesimo, quando si trattava di esprimere in greco e in latino i termini della Rivelazione, la cui tradizione era semitica: si pensi, per esempio, alla confusione, durata tre secoli, intorno alla giusta interpretazione del termine Logos, traduzione greca dell'ebraico *dabar*.

La battaglia per la fede in paese di missione deve ormai essere combattuta su un duplice fronte: ciò che di antieristico fermenta nella nostra civiltà occidentale è stato purtroppo importato dovunque nel mondo insieme con la tecnica moderna. Convertire al cristianesimo significa dunque ormai vincere due serie di pregiudizi, quelli propri di quella data popolazione e della sua falsa religione, e quelli che la popolazione indigena già, sta assorbendo insieme con ingannevoli miraggi d'importazione. Ognuno vede quale preparazione culturale sia necessaria a chi voglia occuparsi seriamente del problema missionario. Preparazione severa, spesso penosa, specialmente quando si tratta di apprendere bene lingue assai difficili. Ma nulla è tanto contrario a quest'opera di Dio quanto la fretta la pigrizia, il desiderio troppo



Cultura e missione

trovarsi di fronte a uno straniero tutt'altro che fedele al Corano.

Conoscere, apprezzare, stimare tutto ciò che c'è di buono e di bello nei popoli dei quali veniamo comunque in contatto. « L'intelligenza è la facoltà dell'altro » ha detto S. Tommaso: e un missionario infatti non è tale se manca d'intelligenza.

Guardiamo le cose in grande: crediamo forse che l'eredità giudaico-greco-romana sia la sola che il Cristianesimo potesse utilizzare? O non daranno un meraviglioso apporto alla vita della Chiesa anche le altre e assai diverse civiltà? Non s'intravede, forse, nell'India ascetica, contemplativa e mistica la capacità di schiudere nella Chiesa nuovi orizzonti e nuove esperienze di autentica unione con Dio? Lo straordinario senso dell'immanenza di Dio, proprio degli indiani e che finora li ha devianti verso il panteismo, potrà domani approfondire la teologia dello Spirito Santo. E il grande travaglio sociale della Cina non potrebbe, cristianizzato, far progredire la realizzazione della comunità cristiana? Dall'Africa non è forse lecito attendersi nuove creazioni di arte sacra, di musica sacra, e un gioioso rinnovamento della liturgia? Che creazioni splendide potrebbe darci ciascuna di queste razze, penetrate dalla grazia di Dio!

Liete speranze che dobbiamo far nostre, vivendo un cattolicesimo giovane e conquistatore, senza tuttavia nascondere gli ostacoli che renderanno senza dubbio lento l'estendersi del Regno di Dio in tutto il mondo.

E anzitutto la conversione porterà, dapprima, uno squilibrio. Non sarà facile che il convertito capisca di dovere cristianizzare la pagoda: se ne sentirà distaccato, fino all'ostilità, preferendo, forse, contro ogni sua tradizione, la cattedrale gotica! E sarà tentato di buttar via un patrimonio prezioso, proprio il veicolo più adatto a introdurre il Cristianesimo nella massa dei suoi connazionali. Da tale squilibrio ci si riprenderà lentamente: ci vorranno dodici secoli, secondo l'osservazione di Chesterton, prima che S. Francesco potesse riconsacrare la natura, insudiciata dall'antica idolatria pagana.

Ci sarà poi la difficoltà d'introdurre nelle lingue dei neoconvertiti i termini della nostra

umano di vedere rapidi successi. E anche qui, niente è tanto fecondo quanto lo sforzo lento e paziente, sostenuto dallo spirito di sacrificio necessario a chi vuol capire, perchè riconosce il proprio dovere di acquistare « una apertura missionaria ».

Dovere, che, come s'è detto, non riguarda soltanto la mente, ma anche il cuore, e può quindi essere adempiuto in scala diversa anche da chi non ha il modo di dedicarsi a studi superiori specializzati.

Il tema sociale dell'anno

Ricordiamo che il tema sociale proposto dalla Fuci per l'anno accademico 1954-55 è « Il problema delle classi », problema di cui è rilevante l'importanza nell'attuale momento storico — che è al centro di vaste discussioni.

La molteplicità degli aspetti presentati dal tema stesso ne rendono singolarmente complessa la trattazione e lo studio: sarà quindi necessario un particolare impegno di serietà e di metodo da parte dei circoli che intendono affrontarlo. Nei gruppi di studio sarà opportuno innanzitutto studiare il problema nella sua evoluzione storica; vedere poi quali dati siano offerti dalla situazione attuale e quali siano storicamente le possibilità di sviluppo che il progresso tecnico, l'evoluzione economica, l'approfondimento culturale e il formarsi di una più elevata coscienza morale fanno prevedere. La conoscenza della reale situazione e delle prospettive aperte nel momento attuale garantirà la concretezza di una positiva azione sociale che miri ad indirizzare le forze in atto verso lo sviluppo degli essenziali valori della persona e della società umana.

Su questo tema si innesta e si fonda in gran parte l'azione del comunismo con una distruttiva lotta di classe ed un'azione disgregatrice dello Stato. Anche per questo, cioè per superare contrapposizioni violente e rotture che impediscono il progresso sociale, occorre renderci conto di questo problema alla luce della situazione attuale e dei principi sociali cristiani.

L'avvento

Il viaggio di Nerone in Grecia fu salutato dalla città di Corinto, ove l'imperatore inaugurò il taglio dell'Istmo, che non fu mai completato, con una medaglia commemorativa con la soprascritta: «*Adventus Augusti*» (la venuta di Augusto). In un'iscrizione di Tegea, risalente alla fine del secondo secolo, l'anno 124 d.C. è indicato con una dicitura piuttosto singolare: «nell'anno 69 della prima parusia del dio Adriano nell'Ellade». Era un modo per esprimere la gioia, reale o fittizia, per la «venuta» di un ospite così illustre. Il termine *parusia* o *avvento* entrò subito, specialmente per merito di S. Paolo, nel vocabolario religioso del cristianesimo. Con esso si descriveva la seconda venuta, tanto attesa, del Cristo come giudice e trionfatore.

Fissato nella liturgia il ciclo delle feste natalizie, si applicò la denominazione «avvento» ai giorni che precedevano la grande festa. Il loro numero variava secondo le diverse chiese. La divergenza si attinse in seguito, ma essa sussiste ancora oggi. Per esempio, nel rito romano l'Avvento inizia sempre nella Domenica più vicina alla festa di S. Andrea Apostolo (30 novembre), mentre nel rito ambrosiano incomincia con la prima Domenica dopo la festa di S. Martino (11 novembre). È l'inizio dell'anno liturgico. Fin dal 380 un canone del concilio di Saragozza stabiliva: «Per ventun giorni, fino al 17 dicembre, senza interruzione, a nessuno è permesso allontanarsi dalla chiesa né di tenersi nascosto in casa né di andare a piedi nudi, bensì si deve recare in chiesa». Al pari della Quaresima, l'Avvento, cui presto si aggiunse un carattere penitenziale, voleva essere una degna preparazione per festeggiare la venuta del Figlio di Dio. Quindi suo scopo principale era una commemorazione storica dell'Incarnazione. Difatti ancora oggi la liturgia nelle Domeniche precedenti il Natale si preoccupa di porre alla meditazione dei fedeli la missione di Giovanni Battista e numerosi testi del profeta Isaia, che meglio di altri parlò della nascita e della figura del Messia futuro. In seguito si aggiunse anche un'interpretazione ascetico-mistica: festeggiare la venuta di Dio con la Grazia nell'anima dei credenti.

Ma il significato primitivo annesso alla parola *parusia* od *avvento*, cioè «seconda venuta di Cristo», non venne dimenticato. Basta leggere la liturgia della prima Domenica d'Avvento; essa è tutta animata dal pensiero della fine del mondo. Il Vangelo (Luca 21, 25-23) descrive precisamente tale avvenimento. Nell'Epistola sentiamo la voce potente di S. Paolo, che così parla ai Romani (13, 11-14): «Fratelli, sapete che ormai è ora di svegliarvi dal sonno. Ora, infatti, la nostra salvezza è più vicina di quanto crediamo. La notte è avanzata, il giorno si avvicina. Gettiamo via, perciò, le opere delle tenebre ed indossiamo le armi della luce. Camminiamo onestamente, come di giorno; non in gozzoviglie ed ubriachezze, non in morbidezze e in impudicizie, non in discordia ed invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo».

S. Paolo parla di sonno e di torpore da togliersi senza indugi. Ogni ritardo nel bene è una spina per il suo cuore apostolico. Altrove esorterà i suoi lettori a recuperare in fretta il tempo perduto (cfr. Efesini 5, 16). Qui egli precisa in qual modo si possa compiere una simile operazione, usando la sua antitesi preferita: luce-tenebre. Si avvicina il regno della luce; per questo ognuno deve essere energico per scuotersi e gettare lontano ogni residuo dell'opera delle tenebre, ossia il male. Altrimenti, invece della luce ineffabile in Cristo, si incontreranno le tenebre eterne. Altra antitesi cara a San

Paolo è quella dell'uomo vecchio e dell'uomo nuovo, dell'uomo lontano dal Cristo, che non conosce, e dell'uomo «rivestito del Cristo», secondo la sua frase ardita. Qui l'antitesi non è espressa in maniera formale, ma essa è evidente lo stesso. L'uomo vecchio è rappresentato dai vizi, che un cristiano è invitato a deporre per rivestirsi del Cristo, ossia dell'uomo nuovo. È la nuova generazione o palingenesi, cui sono invitati tutti gli uomini, perché condizione indispensabile per una nascita nella Grazia, nel mondo soprannaturale.

Sarebbe una curiosità piacevole poter conoscere quante anime presero lo spunto dalla solenne esortazione paolina per conformarsi nel bene o per iniziare una nuova vita. Ma si tratta di una pretesa, che nessuno mai sarà in grado di soddisfare. Solo Dio conosce simili segreti. Non possiamo, però, tacere di un caso eccezionale, anche se notorio. Non sarà, quindi, una rivelazione, ma solo un richiamo storico, forse necessario per qualche distretto.

Il 13 novembre la Chiesa ha ricordato una data, che sarebbe grave ingratitudine dimenticare: il sedicesimo centenario della nascita di S. Agostino, del grande Dottore della Grazia. Forse non è inutile rileggere, nell'armoniosa traduzione del Tescari, una parte del dodicesimo capitolo del libro *Ottavo delle Confessioni*:

«Ecco dalla casa vicina — scrive il Santo — m'arriva un canto, come di un bimbo o di una bimba, in cui erano ripetute queste parole: Prendi, leggi, Prendi, leggi! Immediatamente, cambiata la faccia, mi metto a riflettere con la massima attenzione se i ragazzi in qualche loro gioco fossero soliti ripetere una simile cantilena; ma non mi veniva in mente d'averla sentita mai. Ricacciato indietro la foga delle lagrime, mi alzo, interpretando quella voce come un ordine divino di aprire il libro e di leggere il versetto che per primo mi si fosse presentato allo sguardo... Perciò ritornai in fretta al luogo dov'era seduto Alipio: ch'ivi avevo posato il libro dell'Apostolo, quando m'ero alzato. Lo afferrai, l'aperisi e lessi, in silenzio, il versetto che primo mi venne sott'occhio: non nelle gozzoviglie e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle impudicizie, non nella discordia e nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non prendete cura della carne nelle concupiscenze (Romani 13, 13-sg.). Non volli leggere più avanti né v'era bisogno: ch'è, giunto alla fine del passo, mi balenò nel cuore come una luce di serenità, che fece scomparire tutte le tenebre dell'incertezza».

Se il brano di S. Paolo non avesse prodotto nessun altro effetto al mondo, esso meriterebbe lo stesso di essere scritto a lettere d'oro. La Chiesa lo presenta come un programma all'inizio dell'anno liturgico. Poche anime sono capaci di pren-

dere una risoluzione energica alla sua lettura, come la prese a Cassiciaco il retore Agostino di Tagaste. Ma su ognuna pesa la responsabilità d'aver lasciato passare, senza raccogliarlo, il monito dell'Apostolo. S. Agostino ripeterebbe il suo motto: «Temo che il Signore si allontani». L'Avvento mira proprio ad incidere in noi l'ideale dell'uomo nuovo, inaugurato dal Grande Atteso.

Angelo Penna

Una settimana di studio in Piemonte

Successivamente all'Incontro Dirigenti di cui altri ha parlato su queste pagine, (v. «Ricerca», n. 15-16) si è tenuta a Casteldelfino, in alta montagna, una settimana di studio aperta a tutti i fucini, ed anche ad altri studenti, della regione piemontese. Oltre a un buon numero di universitari, vi ha preso parte anche qualche prematricula, che ha molto gradito l'invito e apprezzato l'iniziativa, venendo così a conoscere la soglia dell'Università. La partecipazione generale è stata molto attenta; gli interventi riflessivi e pensati.

I temi trattati si sono divisi in due parti: al mattino le relazioni teologiche, svolte da don Bussi del seminario di Alba; al pomeriggio quelle culturali, svolte da relatori diversi, ma reciprocamente collegate.

Le une e le altre hanno impostato e tratteggiato temi fondamentali, in modo da lasciare, per conclusione, la chiarificazione di alcune nozioni basilari: ovvero un'inquadratura sufficientemente panoramica e incisiva insieme, di situazioni culturali e sociali contemporanee, offrendo, così, le basi stesse per un orientamento intellettuale cristiano.

Il tema teologico fu l'esposizione e il commento all'enciclica *Mystici Corporis*, con riferimenti e accenni alle discussioni ecclesologiche odierne.

Il relatore tratteggiò anzi tutto lo sviluppo storico del concetto di Chiesa attraverso tre momenti fondamentali: il primo, patristico, e medioevale, essenzialmente spiritualista, valorizzante soprattutto l'anima, interiore invisibile e mistica, della Chiesa; il secondo, dal Bellarmino e dalla Controriforma al secolo scorso, che sottolineava specialmente la struttura esteriore visibile e giuridica; e finalmente il terzo, iniziato da una ripresa di studi teologici nell'ottocento e culminante nell'Enciclica, che segna una ferma messa a punto della dottrina, superando le accentuazioni unilaterali ancorché non esclusivistiche precedenti e armonizzando-

le nella enunciazione di «*Corpus Christi mysticum*».

Svolgendo quest'ultimo concetto, l'Enciclica accoglie e mette in evidenza, come coesenziali, ambedue gli elementi costitutivi della Chiesa — l'anima e il corpo, lo *spiritus* e l'*institutio* —, pur mantenendo e ponendo in risalto il primato del primo legato alla grazia, immutabile e destinato a durare oltre il tempo, e la strumentalità del secondo, imperniato sulle strutture, affidato agli uomini, inserito nella loro contingenza e perciò legittimamente e doverosamente passibile di variazioni storiche accidentali, e destinato a cadere nella città celeste.

A questa visione di equilibrio si oppongono due coppie di errori fondamentali: da un lato il razionalismo che tende a ridurre la Chiesa soltanto ai suoi elementi umani ed esteriori, e il protestantesimo con ogni forma di falso misticismo che tendono a ridurla soltanto agli elementi interiori; dall'altro lato il modernismo che tende a travolgerne gli elementi fondamentali e sovratemporali nel divenire storico, e l'integralismo che, confondendo l'accidentale con l'essenziale, pretende di conferire al primo il valore e la dignità immutabili del secondo.

Dalla duplicità delle sue componenti deriva comunque alla vita della Chiesa una bipolarità che tende spesso ad esprimersi in situazioni storiche, quando uno dei due elementi tende ad espandersi incontrando la resistenza dell'altro.

Queste tensioni si superano soltanto, secondo l'esempio dei santi, nella fedeltà all'armonia dei due elementi, in uno spirito di adesione e di accettazione piena ed essenziale di entrambi. Allora le riforme avvengono nella Chiesa e non contro la Chiesa, e la sensibilità spirituale più viva dei santi assume generosamente l'iniziativa, aiutando l'autorità ma senza scavalcarla, accettando la sofferenza dei suoi indugi e il richiamo o le rettifiche eventuali del magistero di cui essa è depositaria.

Le relazioni culturali hanno preso per tema i rapporti tra comunità cristiana e comunità temporali, specificandoli in tre momenti: sguardo storico al rapporto tra la Chiesa e le comunità umane, relazioni tra la Chiesa e le comunità di pensiero, relazioni tra comunità cristiana e le comunità della tecnica. Il primo argomento fu svolto da don Gossio, assistente della Fuci maschile di Torino, e venne interpretato essenzialmente come esposizione storica dei rapporti di fatto tra la Chiesa e le comunità politiche. La relazione ha cercato di lumeggiare le principali fasi storiche: i primi tre secoli, l'epoca medioevale prima di Gregorio VII, il periodo che va da Gregorio VII a Bonifacio VIII, l'inizio e lo sviluppo dell'epoca moderna, tentando di cogliere ciò che in ogni momento della sua storia la Chiesa ha tenuto come essenziale e ciò che è applicazione storico-analogica di quei principi.

I rapporti tra cattolicesimo e le comunità di pensiero vennero prospettati dal prof. Benedetti con una acuta e densa tematizzazione delle più vive correnti contemporanee. La possibilità di un rapporto costruttivo e non soltanto polemico furono felicemente impennate sulla stessa ricchezza umana del cristianesimo, ben conscio simultaneamente del limite e della complessità inerenti all'uomo, e per conseguenza capace di ricondurre a una proporzione realistica le verità impazzite delle ideologie unilaterali e di contemporarle insieme in una sintesi non dialettica ma complementare, fermentandole in un'opera di purificazione e di assimilazione, di cui ci ha già dato testimonianza lungo la storia (v. per es., cristianesimo e mondo classico).

Assimilazione che è perciò accettazione, sul piano del formarsi storico della verità nell'uomo, del contributo germinalmente positivo di qualunque gruppo umano, per valorizzarlo e temperarlo nel-



Libri di cultura per matricole... e no

Presentiamo qui, come è nostra tradizione al principio dell'anno accademico, alcune indicazioni bibliografiche di letture particolarmente indicate per le matricole, ma utili anche a tutti coloro i quali vogliano affrontare i problemi fondamentali che stanno alla base del nostro atteggiamento religioso e della nostra cultura, sia pure in modo introduttivo. In questo numero ci occupiamo di una visione culturale generale, cioè di libri che diano un inquadramento complessivo alla

nostra civiltà, salvo a tornare sull'argomento in seguito con indicazioni più specifiche.

SERTILLANGES: *La vita intellettuale* - Studium.

È un saggio sulla vocazione intellettuale, sulla organizzazione e sul metodo della vita intellettuale e sul suo valore nella comunità.

MARITAIN: *Cristianesimo e democrazia* - Comunità.

Il noto pensatore affronta qui il problema della coesistenza e, di più, dell'intima connessione che lega i due grandi fatti spirituali dell'Occidente.

MARITAIN: *Umanesimo integrale* - Studium.

Pone il problema dello sviluppo totale della personalità umana, in una pienezza comunitaria e spirituale.

M. WEBER: *La vita intellettuale come professione* - Einaudi.

È un saggio fondamentale sulla «professione di verità» che spetta all'uomo di cultura, sulla profonda unità di vita che egli deve perseguire, sulla funzione nella società che deve svolgere.

BELLOC: *La crisi della civiltà* - Morcelliana.

HUIZINGA: *La crisi della civiltà* - Einaudi.

— *Lo scempio del mondo* - Rizzoli.

Questi scritti presentano una

utile sintesi delle componenti, soprattutto spirituali, che sono alla origine della crisi della nostra civiltà.

MOUNIER: *Rivoluzione personalista e comunitaria* - Comunità.

— *L'avventura cristiana* - L. E. Fiorentina.

La paura del ventesimo secolo - L. E. Fiorentina.

L'autore, che tanta parte ha avuto nella formazione delle giovani generazioni cattoliche, traccia qui alcune linee per un totale impegno cristiano nel mondo di oggi e per una dedizione incondizionata ai compiti di un rinnovamento del mondo.

DESSAUER: *La filosofia della tecnica* - Morcelliana.

Il fenomeno della tecnica, che oggi si presenta come determinante per la civiltà umana, viene qui affrontato nelle sue prospettive teoriche.

BALBO: *L'uomo senza miti* - Einaudi.

— *Il laboratorio dell'uomo* - Einaudi.

L'autore investe la figura umana per come resta determinata dalla civiltà contemporanea, e le prospettive di sviluppo che le sono offerte, verso una ricostituzione della personalità e della socialità.

la visualità illuminante dei propri principi, ma anche per coglierne lo spunto e l'istanza a sviluppare in maggiore evidenza e consistenza storica taluni elementi intrinseci, rimasti però ancora impliciti o insufficientemente tematizzati, nel proprio patrimonio (per es. teologia delle realtà terrestri, teologia del lavoro, teologia del laicato, valorizzazione della storia in quanto svolgimento, ecc.).

In tal modo il cristianesimo può dare veramente un contributo prezioso per uscire dalla pura problematica, in cui troppo spesso si compiace la cultura e ritrovare la realtà, aderendovi con docile e penetrante consenso.

L'ultima relazione fu svolta dall'ing. Prever, della Riv, e la sua parola fu particolarmente interessante perché filtrata dall'esperienza diretta di un grande organismo industriale. Egli rilevò soprattutto

la disumanizzazione del proletariato, ridotto dalle immediate convenienze economiche del capitalismo a pura funzione meccanica, spersonalizzato — e cioè soffocato nelle sue componenti intellettuali e affettive — in proporzione alla sua tecnicizzazione, e per conseguenza ormai chiuso a un linguaggio e a interessi spirituali.

Per ridestare questi nel mondo operaio, riaprendolo ad orizzonti cristiani, è necessario riedificare prima in esso la sua pienezza umana rispettando e valorizzando tutte le componenti della sua personalità e, attraverso il ristabilimento di questa armonia e di questo equilibrio risensibilizzarlo ai valori più alti.

In quest'opera di riedificazione personalista può essere di contributo alla Chiesa la collaborazione del laicato intellettuale cristiano, proprio come mediatore,

attraverso la sua responsabilità d'intellettuale e di dirigente, nell'assumere gli elementi tecnici e materiali, di natura necessariamente particolare e ristretta, e nell'inserirli in una visione più larga, aperta all'universale e in tal modo orientata al riconoscimento e allo sviluppo di un piano morale. E tutto ciò, operando non distaccati ma in collaborazione di esperienze e di ricerche col mondo operaio stesso e con le sue organizzazioni già esistenti, per es. le Acli.

Conclusione che ci pare consonare spontaneamente con la così detta «linea di Bologna» e con le interessanti esperienze in materia del circolo di Savona, illustrate al convegno primaverile di zona del Nord-Ovest.

Una linea unitaria forse elementare, ma proprio per questo da riscoprirsi e da rafforzarsi continuamente, ci è parsa soprattutto

emergere da questo incontro di studio, e collegarsi con il convegno dirigente immediatamente precedente: l'apertura di un dialogo costruttivo dovunque è possibile, nel campo culturale e in quello sociale, attenti a inserire il nostro piccolo e modesto contributo personale nell'orizzonte e nello sforzo di tutta la comunità umana, e a raccogliere le istanze e le esigenze di maturazione storica per vivificarle nella luce e nella forza dei nostri principi cristiani. E un rilievo ancora vorremmo fare a conclusione di questa settimana: sottolineare la opportunità e la fecondità come riunione atta a stringere i legami fra i fucini e i circoli, sovente un po' staccati, di una stessa regione, proprio attraverso l'esperienza di un attento e cordiale studio in comune.

E. Previti e I. Vassallo

GLI ultimi Consigli Nazionali dell'UNURI hanno tentato la soluzione del problema che si proponeva come fondamentale e pregiudiziale: ritrovare una stabile maggioranza saldamente data da chiari rapporti politici, confortata da un sufficiente prestigio e dalla necessaria efficienza, capace quin-

In questa opera che l'Unione Nazionale intraprende è necessaria, a sostegno e conforto, una forte pressione della opinione pubblica extra-universitaria ed un ampio e vivace movimento degli studenti. L'Unione Nazionale procurerà di sviluppare con le sue iniziative e con la sua opera le

Vita e problemi della rappresentanza universitaria

di di impostare in modo unitario tutte le grandi questioni della rappresentanza.

Tema centrale di quest'anno è la lotta che tutti ci impegnano per l'autonomia della rappresentanza e per una sua operante unità: sempre stato presente in ogni momento dall'edificazione degli Organismi Rappresentativi e della Unione Nazionale esso giunge ora ad una fase delicatissima e decisiva dalla quale dipenderà se i risultati del cammino di questi anni potranno definitivamente consolidarsi ed avviarsi a sicuro sviluppo oppure se la profonda ed originale esperienza di democrazia della rappresentanza verrà dispersa indebolendosi i suoi strumenti e annullandosi il suo senso e il suo valore. Non è necessario insistere sulle difficoltà di questa lotta né sulla unità di intenti e sulla decisione richiesta dai due principali problemi ai quali essa ci pone di fronte: la nostra autonomia minacciata dall'offensiva burocratica è ormai troppo difficilmente difendibile senza l'ausilio di un minimo di protezione giuridica, e la unità degli universitari che il CUSI ha sempre decisamente osteggiato contrapponendole un assurdo ed angusto concetto di rappresentanza sportiva.

Il Consiglio Nazionale dell'UNURI già da tempo si è pronunciato per un diretto e formale riconoscimento giuridico della rappresentanza.

In una società fortemente centralizzata ed irrigidita, sulla quale sembra ancora scarsamente incidere la democrazia, la stessa Unione Nazionale venne suggerita quale strumento atto a tutelare e rafforzare le autonomie; oggi un minimo di tutela giuridica al riparo della quale sia consentito di continuare ad organizzarsi ed a liberamente produrre si è ormai rivelato indispensabile. L'UNURI impegnerà per ottenerlo una larga azione che raggiunga l'opinione pubblica e pervenga al parlamento, ponendolo non come problema e richiesta degli universitari, ma come problema e richiesta della democrazia italiana e di ogni democrazia che voglia animare la vita del Paese in tutti i suoi aspetti, sorreggersi sulle autonomie, e spiegare tutte le energie di cui è capace.

E' certo non è cosa consueta in Italia l'affermarsi di libere istituzioni, nate dall'uso della democrazia e nell'esercizio della più piena autonomia, sorrette dalla spontanea iniziativa degli interessati e dal consenso quotidianamente riconquistato. Del tutto particolari in relazione alla novità ed originalità dell'istituto dovranno perciò essere le figure giuridiche prescelte a tutelarle.

nuove energie e le forze necessarie a darle una sempre più ampia base di consensi e di partecipazione; occorre però d'altra parte che i gruppi e le correnti universitarie sappiano proporsi con uguale concretezza il problema e garantiscano in modo continuo la adesione dei loro rappresentanti e simpatizzanti. E' questa un'opera che in modo particolare necessita della presenza attiva dell'Intesa Universitaria e delle forze cattoliche.

Questa lotta per la nostra libertà ed autonomia è l'occasione che ci si presenta per misurare e riconfermare la nostra preparazione e la nostra capacità di pro-



Vittorio Boni

L'Assemblea di Pax Romana

Un semplice resoconto dei lavori dell'ultima Assemblea Interfederale giungerebbe, probabilmente, a due mesi di distanza dalla stessa, fuori tempo massimo. E' anche per questo che invece di una nota informativa, vorremmo, dallo svolgimento dell'Assemblea, trarre lo spunto per alcune considerazioni generali, la cui opportunità non è, fortunatamente, soggetta a limiti di tempo.

L'incontro internazionale, cui parteciparono 103 dirigenti di 37 federazioni, si è tenuto a Flüeli, in Svizzera, dal 14 al 22 agosto scorso; la Fuci era presente con una équipe di quattro persone, sulla quale mi guarderò dal fare apprezzamenti. Vi basti pensare che anch'io ne facevo parte, e che ora confesso di avere scoperto a Flüeli il vero volto di Pax Romana. Di quella a cui molti di noi pensano come ad un che di vagamente sentimentale, non meglio specificato, ad una sorta di "embrassons nous" riservato ai pochi eletti muniti di passaporto, che ora qui, domani là — beati loro — stringono amichevoli legami con giovani di altri Paesi.

Per noi è facile parlare di Pax Romana come di una realtà viva e vitale, perché ne abbiamo co-

nosciuto le persone, siamo penetrati nel suo sistema organizzativo, ne abbiamo considerati gli attuali problemi; ma credo che per tutti sia possibile farsi una idea dell'importanza che sempre più viene assumendo questo organismo nel quale tutti i continenti sono ormai rappresentati. Proprio questa sua crescita, in estensione, rende la sua vita più complessa, e le sue possibilità di lavoro più ampie; l'impegno, quindi, di tutte le federazioni, più serio, perché veramente si possa scoprire una linea unitaria di lavoro che sia il più possibile rispondente alle esigenze del Movimento e delle singole federazioni affiliate. Il che non è poco, se si considerano le diversità di lingua, cultura, mentalità, tradizione, storia, che distinguono le varie nazioni, e che occorre rendere tra loro componibili.

A Flüeli i temi allo studio delle varie commissioni furono: la Università come centro del patrimonio culturale dell'umanità; gli studenti stranieri; gli studenti esiliati; la federazione come ponte di collegamento tra gli universitari e la comunità internazionale.

Problema di fondo rimane,



dunque, quello di riconoscersi nella propria condizione di universitari, e di acquisire dell'istituto universitario e della cultura, un concetto unitario intorno al quale procedere; e l'altro, del tradurre nell'ambito di ogni federazione le istanze verso una comunità spirituale e culturale, prima e al di là di ogni soluzione politica, degli uomini di cultura di ogni paese.

In questa prospettiva si impongono i problemi degli studenti stranieri ed esiliati (a parte ogni considerazione di natura organizzativa e assistenziale, cui Pax Romana tanto efficacemente provvede, per esempio attraverso il seminario asiatico ed altre forme di provvidenza) e cioè nel rispetto della cultura, civiltà, costume di quelli, nell'aiuto alla loro conservazione e sviluppo, nella integrazione loro con la cultura e con la storia dei paesi ospitanti, nell'unione intorno a comuni ideali.

Tali problemi sono particolarmente impegnativi per le nazioni

in cui più rilevante è il numero degli studenti esiliati e stranieri, come il Belgio, l'Inghilterra, la Francia. Ma per la loro soluzione occorre l'apporto di tutte le federazioni, non solo materiale, ma ideale e spirituale. Contributo di preghiera, in una sempre maggior sensibilizzazione degli universitari cattolici verso i loro fratelli più provati; contributo di idee, in una più impegnata conoscenza dei problemi di Pax Romana, e del significato di una presenza della Fuci in essa; in una traduzione in termini culturali della dimensione internazionale, in cui proiettare il nostro lavoro, nelle sue linee teoriche ed operative.

Non siamo soli a prendere coscienza dell'attuale realtà universitaria, sociale, professionale, né ad operare apostolicamente in essa: molto più di quanto non pensiamo i nostri interrogativi e le nostre istanze sono comuni alle altre federazioni; e le possibili risposte ai medesimi saranno tanto più vere e complete quanto più terranno conto della realtà universale e dello sforzo intellettuale e pratico di tutti i nostri fratelli.

A Flüeli è stato poi scelto il tema del congresso internazionale, che si terrà in Inghilterra nell'agosto del 1955: «Dall'Università alla vita. - Il giovane laureato». L'argomento presenta una struttura varia e completa, il cui schema apparirà prossimamente su "Ricerca", ed alla quale la Fuci ha con entusiasmo aderito, vedendo elevato a livello internazionale un problema che essa sente con una particolare urgenza, e sul quale, attraverso l'indagine intorno alla «facoltà», nella sua prospettiva professionale, già si è aperta una viva problematica. Abbiamo perciò la possibilità e il dovere di contribuire alla preparazione del tema, su di un piano che superi il nostro ambito interno di lavoro.

Se è indispensabile evitare la superficialità e l'improvvisazione nella preparazione dei partecipanti al congresso, è pure necessario che questa preparazione loro personale sia sostenuta da un patrimonio di idee e di linee operative, comune a tutta la Federazione: a questo il Centro fin da ora ci invita, nelle forme che riterremo più adatte alla sensibilità ed alle possibilità dei nostri circoli.

Lo strumento specificamente offerto a ciascuno di noi è il giornale del Movimento, «Pax Romana». Al ritorno da Flüeli ho cominciato a leggerlo, e vi ho scoperto molte cose interessanti. Certo, spetta a tutte le federazioni il compito di renderlo strumento sempre più efficace, con la diffusione di idee che destino gli interessi e le coscienze, quali i problemi di fondo delle varie federazioni, situati nella cornice storica e culturale loro propria, quali le assonanze e le linee comuni delle medesime, quali le esperienze che rivestono valore soprannazionale.

Non è questo, certamente, un discorso concluso, né vorrebbe esserlo, poiché suo scopo è il muovere ciascuno alla personale riflessione su di un problema che attende il contributo di tutti.

Piera Galassi



Esperienze e programmi di lavoro al Consiglio superiore

Le riunioni del Consiglio Superiore sono in genere un fatto importante nella vita della Fuci, non soltanto per le decisioni che vi si prendono ma anche e soprattutto perché rappresentano un'occasione per un proficuo scambio di esperienze tra il Centro e la periferia, attraverso i consiglieri di zona che di questa sono espressione. Se questo è vero in ogni caso, bisogna dire però che un particolare significato ha assunto l'ultima riunione del C.S. — tenutasi alle Frattocchie, presso Roma, il 31 ottobre e il 1. novembre — sia perché s'inseriva all'inizio di un anno di lavoro, in un momento particolarmente impegnativo per la vita della Federazione, sia per la partecipazione di molti consiglieri nuovi, che hanno iniziato in quella occasione la loro nuova esperienza. Particolarmente impegnativi erano anche gli argomenti all'ordine del giorno: vi è stata una relazione del Presidente sulla situazione generale, nella quale si è richiamata l'attenzione sui problemi più importanti che la Fuci e l'AC si trovano oggi ad affrontare: relazione che ha avuto il suo opportuno completamento nelle esperienze comunicate dai consiglieri.

E' seguito un esame ed una valutazione delle più recenti iniziative federali, quali — in particolare — il pellegrinaggio a Lourdes, il Convegno d'arte e il convegno dirigenti: specie di quest'ultimo si è discussa ampiamente l'impostazione, il modo in cui è stato realizzato e i riflessi che ha avuto nei circoli.

Ci si è chiesti quale sia l'impostazione più utile per questo Convegno, se quella prevalentemente organizzativa, che riunisce i dirigenti per una comune riflessione sulla vita della Fuci in tutti i settori di attività, attraverso relazioni rivolte appunto a questo scopo, come è stato quest'anno; oppure quella prevalentemente culturale-formativa, che, attraverso lo studio di un tema di interesse generale e orientando le relazioni in questo senso, offre ai dirigenti la possibilità di approfondire e dibattere i motivi fondamentali della propria formazione.

Si è anche compiuto un esame d'insieme del Convegno soprattutto sulla base degli interventi più salienti, e si è constatata una crescente aderenza e comprensione della linea di lavoro emersa al Congresso di Bologna; è stata rilevata d'altra parte, una scarsa vitalità, dovuta a difficoltà di vario genere, in alcuni circoli, specie periferici, per i quali si richiede evidentemente maggior impegno di lavoro e di realizzazione. I dati emersi da questo esame dovevano servire come base per la

Il marziano al Consiglio Superiore

Uno degli argomenti all'ordine del giorno al Consiglio Superiore era costituito dai marziani. Consiglieri e «centrali» ne parlavano sempre. Specialmente parlavano di un marziano che era arrivato a Roma su un'aeronave, accolto con grande gioia e speranza da tutti i romani durante i primi giorni. Poi dopo due mesi di celebrazioni e festeggiamenti, improvvisamente a nessuno gliene importò più niente, del marziano, e i ragazzini, nelle strade, gli dicevano: «A marzia, scansete!». Era un racconto che circolava in quei giorni a Roma. Paolo Trionfi diceva che quanto

L'indagine su Roma e provincia, viste nel loro insieme, che costituisce la prima parte dell'inchiesta sulla capitale, si conclude con queste note:

IN merito a queste brevi e modesti « conclusioni » finali valga in maggior misura l'avvertimento che si è già fatto nella premessa di questa relazione: si tratterà cioè di cenni di conclusione, il più sovente e necessariamente lacunosi e incompleti, talvolta largamente esorbitanti, il problema stretto della miseria e dei mezzi di assistenza della capitale, che investiranno, quindi, spesso, e senza l'indispensabile approfondimento, questioni generali e complesse di portata nazionale.

1) I problemi sociali della Capitale sono, come si è visto, quelli caratteristici di un grande centro urbano il cui sviluppo sia stato rapido e non si sia accompagnato ad un analogo ed adeguato sviluppo dell'attività produttiva. Tali problemi appaiono quindi, a prima vista, provocati essenzialmente dalla forte immigrazione. In realtà questo è un fenomeno comune ad ogni capitale di Stato, anche se a Roma esso acquista maggior gravità ed assume aspetti caratteristici data la provenienza dalle regioni povere del centro e del mezzogiorno d'Italia di gran numero di immigrati.

Si è già osservato, a questo proposito, che sarebbe illusorio,

far conoscere agli aspiranti emigranti la gravità della situazione romana, creare diverse condizioni di vita sociale e civile nelle zone di provenienza degli immigrati. Occorrerà cioè intensificare gli investimenti nelle zone di massima pressione demografica e fornire dei servizi necessari alla moderna vita civile i piccoli centri arretrati di queste zone.

Particolarmente nel Lazio e nella provincia di Roma occorrerà modificare profondamente la anomala distribuzione della proprietà terriera, operando, unitamente ad una radicale riforma dei rapporti di proprietà, vasti investimenti in opere di bonifica e trasformazione fondiaria delle

I problemi di Roma - La miseria nelle borgate

campagne e di sistemazione civile (acquedotti, scuole case, strade, ecc.) dei centri abitati.

Sarebbe tuttavia erroneo ritenere che misure dirette a diminuire l'affluenza di cittadini di altre regioni, sarebbero sufficienti da sole a permettere una naturale ripresa economica della capitale e quindi una spontanea anche se graduale risoluzione dei suoi problemi.

sono simpatici i romani che non se ne importano di nessuno, e anzi smontano tutti quelli che arrivano nella capitale e si credono chissà chi. Don Agostino era un po' freddo nei confronti dei romani, gli faceva pena il marziano che poveretto doveva essere come tante persone serie e operose dell'Italia del Nord (specialmente Nord-Est) che credono di venire a Roma a lavorare e poi invece vanno negli uffici e nei ministeri e non trovano nessuno se prima non suona mezzogiorno. Don Zama non ha espresso la sua opinione riguardo al marziano, però rideva quando Nando Gasparini interrompeva qualcuno che cominciava a parlare dicendogli che era un marziano e che la facesse finita.

dienti simili a quelli compiuti dal fascismo con l'installazione a Roma di industrie belliche tipo Breda. Non ci si nasconde la gravità di un simile problema: se infatti l'attività industriale è quella che può assorbire il maggior numero di disoccupati è però anche quella che esige maggiori investimenti.

Da un punto di vista immediato, porterebbe tuttavia indiscutibili benefici ogni facilitazione alle iniziative private, riguardante sia la fornitura alle industrie della Capitale di energia elettrica a buon mercato, sia la estensione a Roma ed alla sua provincia delle provvidenze oggi esistenti per il Mezzogiorno; sarebbe infine necessario



ni e di servizi pubblici, ma anche un problema di lavoro stabile e di riqualificazione professionale. Il problema di una casa per gli abitanti delle borgate (che comporterebbe una spesa valutata da alcuni a più

di 30 miliardi) non può essere disgiunto da quello dell'inserimento della popolazione attiva delle borgate stesse in un normale processo produttivo; esso è inseparabile cioè dal problema dell'industrializzazione di Roma e della trasformazione fondiaria del suo retroterra.

4) Il problema delle abitazioni è, come si è visto, uno dei più gravi della Capitale. Sarebbero utili, da un punto di vista immediato, un maggiore coordinamento dell'attività dei vari enti preposti all'edilizia popolare operanti nel territorio del comune di Roma (Istituto case popolari, INCIS, INA-CASA, Comune, eccetera), l'unificazione dei criteri adottati da tali enti per l'assegnazione degli alloggi ed un aumento degli stanziamenti annui a favore di questi organismi. D'altra parte misure tendenti a migliorare il livello di occupazione e la capacità di acquisto del mercato agirebbero in senso favorevole sull'attività edilizia: è forse lecito sperare che possa, ad un certo grado di ripresa economica generale, tornare ad essere fruttifera anche per l'iniziativa privata la costruzione di case da affittare a condizioni non troppo onerose.

Sarà necessario agire tuttavia in modo da ridurre il costo di costruzione delle case, oggi a Roma reso particolarmente elevato dalla speculazione sulle aree fabbricabili e dalla forte concentrazione della proprietà immobiliare in mano di potenti società. Determinate esenzioni dalla imposta di consumo sui materiali destinati alla costruzione di



oltre che contrario alla Costituzione, porre freni legali a tale immigrazione. Per arginare l'afflusso a Roma delle popolazioni meridionali sarà necessario, invece, oltre a compiere un'azione di propaganda doverosa (ma di dubbia efficacia) nell'intento di

2) La maggior causa di miseria è, anche a Roma, la disoccupazione. Occorrerà favorire l'industrializzazione della Capitale, cercando di dar vita ad industrie economicamente sane, che possano trovare un normale mercato, evitando cioè espe-

realizzare ed attrezzare opportunamente la zona industriale già prevista dalla legge. Rientra in questo ordine di misure un necessario intervento dell'autorità pubblica diretto alla qualificazione professionale della mano d'opera e soprattutto dei giovani, che oggi avviene molto difficilmente, come si è visto, a causa della insufficienza delle attività industriali e delle particolari caratteristiche delle industrie a Roma.

Così pure, allo scopo di migliorare le condizioni del mercato, si dovrebbe compiere opera intesa ad eliminare le zone di sottosalaro, a ottenere il rispetto dei contratti di lavoro e a favorire un generale aumento delle retribuzioni, ivi compresi i pubblici dipendenti.

3) La responsabilità prima del sorgere delle borgate risale al passato regime; il tollerare più a lungo la sopravvivenza nelle attuali condizioni, coinvolge però la responsabilità del regime democratico. Comunque sia, la piaga delle borgate va cauterizzata: non si tratta solo di un problema di dignità e solidarietà nazionale, ma di un investimento produttivo anche dal punto di vista finanziario, sia per il reddito in più che indirettamente contribuirà a creare, sia per le spese di assistenza « a fondo perduto » che consentirà di risparmiare. Non si dimentichi però che le borgate non sono solo un problema di abitazio-

discussione della terza parte dell'ordine del giorno — la più importante —. In essa si sono esaminate la situazione e i programmi di lavoro per ciascuna zona, e le prossime iniziative federali fino al congresso nazionale.

Non è questa la sede per una relazione dettagliata sui risultati di questo esame; basti qui rilevare come da esso siano emersi alcuni dati molto interessanti ed utili, specie in vista dei convegni di zona, dei convegni di facoltà e del congresso.

A riguardo del Congresso nazionale si è riaffermata la necessità che esso scaturisca dall'indirizzio e dal lavoro unitario di tutta la Federazione, e che quindi rappresenti il coronamento di tutto un anno di attività. In tal senso la scelta del tema del Congresso sarà fatta al più presto, tenendo nell'ambito dell'attuale linea formativa e culturale della Fuci.

La discussione su ogni argomento è stata interessante e notevole il contributo di idee e di

esperienze che vi hanno apportato i consiglieri; è vero che qualcuno di questi — specie fra i nuovi — non è intervenuto molto spesso nella discussione, ma ciò è forse da attribuirsi alla incertezza dovuta al partecipare per la prima volta ad una riunione del C. S.

Hanno infine efficacemente contribuito a creare la atmosfera più adatta per le due giornate di lavoro, le meditazioni degli assistenti centrali e la serena pace e tranquillità offerta dall'oasi del Sacro Cuore.

Se questa è la cronaca, quali le considerazioni che si possono fare sulla riunione del C. S.?

Anzitutto una: nei nuovi consiglieri — accanto alla naturale incertezza — si notava entusiasmo e desiderio di lavorare per la Fuci, anzi di continuare a lavorare in un settore di maggiore responsabilità. Ciò dimostra che il frequente avvicendamento dei dirigenti legato alla transitorietà del periodo universitario non è

motivo di crisi per la Fuci, ma apporto di sempre nuove energie e vitalità.

Un'altra considerazione è questa: ciascun consigliere ha indubbiamente riportato dal Consiglio Superiore un contributo di idee e sussidi utili per il suo lavoro. Ora è necessario — perché tutto ciò si traduca in concrete linee di lavoro — che non manchi un continuo, stretto collegamento con i circoli, con i dirigenti, con i fucini della zona.

Ma se una conclusione si può trarre dalla riunione del C. S., è che la Federazione all'inizio del nuovo anno ha già ben delineato l'impostazione del lavoro il quale consiste essenzialmente in una continuazione di quello intrapreso nell'anno precedente, e che si è dimostrato senza dubbio valido attraverso i riflessi che ha avuto nelle zone; d'altra parte si intende quest'anno approfondire alcuni aspetti particolari ed importanti di quei contenuti, in modo da ricavarne utili dati per le

conclusioni che si trarranno dal lavoro già iniziato. Particolare importanza riveste a questo proposito l'interesse per le facoltà, quale risulta dalle discussioni avvenute in C. S. e soprattutto da alcune interessanti indicazioni di lavoro per il Centro e per i Circoli che ne sono derivate.

Il lavoro di facoltà, che è stato sempre ed è oggi più che mai, uno dei cardini fondamentali del metodo formativo-culturale della Fuci, verrà proseguito e ampliato con particolare attenzione: in questo senso acquista notevole valore l'iniziativa dei Convegni di facoltà, che rappresenteranno un valido contributo della Fuci a tutta la comunità studentesca. La difficoltà e la complessità dei problemi inerenti a ciascuna facoltà comporterà evidentemente uno sforzo di approfondimento e di studio da parte della Presidenza e di tutta la Federazione, perché questa esperienza porti i suoi frutti durevoli.

A. S.

case popolari, e, soprattutto, energici interventi contro la speculazione sulle aree si rendono necessari, quali l'attribuzione al comune di più larghi poteri di esproprio ai fini dello sviluppo dell'edilizia popolare, il potenziamento di un demanio comunale di aree fabbricabili che possa agire da calmiera, l'istituzione di una tassa sulle aree non fabbricate, ecc.

E' prevedibile tuttavia che, per molti anni ancora, vi saranno strati di popolazione romana il cui potere d'acquisto sarà così basso da non consentire ad essi nemmeno di pagare le pigioni delle case costruite con i mutui garantiti dallo Stato ed i contributi statali. Si impone quindi una revisione delle vigenti disposizioni in materia di edilizia sovvenzionata e la costruzione, a quasi totale carico della finanza pubblica (Stato e Comune) di case popolarissime, con fitti accessibili alla parte più indigente della popolazione.

5) Quanto ai problemi della assistenza vera e propria, essi non differiscono grandemente da quelli di ogni grande centro urbano. Senza dubbio, oggi, a Roma l'assistenza è da ritenersi

enti privati una selezione naturale che potrebbe col tempo portare alla scomparsa di istituzioni vecchie ed eventualmente ormai superate ed inadeguate ed al sorgere o al rafforzarsi di istituzioni nuove più moderne ed adeguate.

Le inchieste sulle borgate

In tutte e cinque le zone esaminate si è notata una grande miseria decisamente maggiore di quella che ci si aspetterebbe in una città come Roma. Le famiglie vivono in condizioni veramente penose, e per la mancanza di spazio e soprattutto per la mancanza di mezzi. Basta citare alcuni dati per farsi una idea delle loro condizioni. Il reddito medio per persona si aggira sulle 6000 lire mensili (cifra veramente bassa), raggiungendo un massimo di lire 8634 nel rione di S. Lorenzo, ed un minimo di lire 5504 nella borgata Pietralata. E' evidente che, se anche queste cifre risultano (come detto prima) approssimate per difetto, gli abitanti di queste zone non possono permettersi una « casa ».

persone corrisponde lo stesso numero di letti.

Infatti ogni abitante di Ponte dispone in media di 0,37 vani, 0,52 finestre e 0,78 letti; quello di S. Lorenzo dispone in media di 0,37 vani, 0,25 finestre e di 0,6 letti; quello di Gordiani dispone in media di 0,25 vani, 0,27 finestre e di 0,56 letti; quello di Pietralata dispone in media di 0,25 vani, 0,33 finestre e 0,68 letti; ogni abitante dell'Acquedotto Felice, infine, dispone in media di 0,31 vani, 0,31 finestre e di 0,61 letti.

Anche in questo campo si sono riscontrati dei casi limite, come ad esempio una famiglia di sei persone dell'Acquedotto Felice, che vivono tutte in un vano di mc. 17 con una finestra e due letti. Altro caso limite è una famiglia di Pietralata di 9 componenti, che vivono in un vano di mc. 50 con soli 3 letti. Ma il sovraffollamento tocca dei limiti incredibili in un appartamento del rione Ponte in cui vivono 11 famiglie per un totale di 35 persone! L'appartamento è composto di 9 stanze e di un gabinetto a cui si accede in mattinata con il numero d'ordine! Vi è un solo lavandino in cui si lavano anche piatti e panni. Ogni famiglia cucina nella propria stanza. In questo stesso appartamento si trova una specie di palchettone senza finestre a cui si accede per mezzo di una scaletta a pioli. In esso vi è posto per il solo letto, che è subaffittato ad una signorina.

Date le condizioni di promiscuità in cui sono costrette a vivere queste persone, è spiegabile l'alta percentuale di ammalati che ci sono in queste zone, dove, per la mancanza di possibilità di cura e di isolamento, il contagio è quanto mai facile.

Le condizioni della borgata Gordiani sono decisamente le più gravi. Qui infatti, per quello che si sa, ben il 38% della popolazione è affetta da qualche grave malattia. Ma è da ritenersi che il numero reale degli ammalati sia molto superiore a quello citato, perché, date le condizioni di abbandono e di miseria in cui vive questa gente, molti malati non sanno neanche di esserlo. A tale riguardo è da notare l'assoluta mancanza delle assistenze. Solo una bassa percentuale di queste famiglie è assistita, e la maggior parte di queste è assistita male.

Si sono trovati dei casi di famiglie veramente bisognose che non hanno alcuna assistenza o che usufruiscono di assistenze veramente irrilevanti, come ad esempio a S. Lorenzo ove un nucleo di sei persone (tutte disoccupate di cui una tbc) non usufruisce di alcun tipo di assistenza sanitaria, ma solo delle colonie estive comunali per il figlio minore. Anche a S. Lorenzo si è trovato il caso di due ragazze di 16 e di 19 anni, con il padre in sanatorio, che vivono in una sola stanza con un solo letto, senza gabinetto e senza cucina, e che ricevono un sussidio di L. 550 mensili.

La borgata Gordiani, che ha la percentuale più alta di ammalati, è quella che risente in misura maggiore della deficienza dell'assistenza sanitaria.

Borgata di Pietralata

La borgata è composta di due parti: le vecchie casette provvisorie costruite dal fascismo e i nuovi casamenti dell'I.C.P. La prima zona è quella scelta dalla inchiesta in quanto da tutti i punti di vista più malandata. In particolare, le strade sono state le seguenti: via Pomona, via Flora, via Pietralata, via delle Malacchi, via Silvano. Nella scelta delle strade si è cercato il più possibile di rappresentare le varie condizioni di vita della borgata: così sono state scelte case ad uno e a due piani, e famiglie abitanti nella vecchia scuola, le cui aule sono state divise da tramezzi di legno (è stata considerata casetta ad un piano).

Le strade della borgata (collegata con la città da due autobus) sono in mediocri condizioni. Asfaltate solo le principali, mentre i vicoletti, che dividono tra loro le case, sono a fondo naturale.

Le case non hanno acqua e gabinetti: questi ultimi e le fontane (che dovrebbero servire anche come lavatoi) sono sparse nella zona, e debbono servire ad un determinato numero di abitazioni. Salvo che per le case a due piani le porte delle abitazioni danno direttamente sulla strada.

L'inchiesta è stata effettuata su 101 famiglie per complessive 582 persone così suddivise per gruppi di età:

In età prescolastica	94
In età scolastica	117
In età lavorativa	330
In età non più lavorativa	41

Rispetto alla densità i nuclei prevalenti sono quelli di 4-5 persone: essi rappresentano infatti ciascuno il 16,83% sul numero totale dei nuclei.

Per quel che riguarda i redditi, si sono incontrate oltre alle difficoltà già citate, delle altre difficoltà di tipo particolare. Alcune famiglie risultano dall'inchiesta senza reddito alcuno, perché asseriscono di non avere assolutamente alcun guadagno. Si ha però ragione di supporre da molti elementi (tenore di vita, arredamento della casa, ecc.) che degli introiti esistano, e se ne deduce quindi che siano di provenienza equivoca o comunque non dichiarabile.

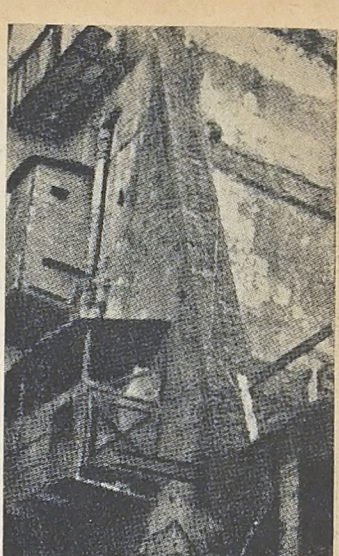
Il reddito globale dei nuclei oggetto dell'inchiesta è risultato di lire 3.208.960, pari a lire 31.771 per nucleo e lire 5.504 per persona.

Il reddito medio più elevato è quello relativo ai nuclei di due persone (lire 8.750 a persona). Aumentando il numero dei componenti il reddito decresce regolarmente fino ai nuclei di 8 persone.

L'aumento del reddito medio che si nota nei nuclei di 9, 10, 11 persone è in funzione della attività di taluni membri della famiglia ormai in età di lavoro.

Del complessivo numero di famiglie ne risultano assistite 57, per un totale di 327 persone, che usufruiscono di un reddito globale di L. 1.696.000, pari quindi alla media di L. 29.754 per nucleo e di L. 5.186 per persona.

E' da tener presente che sono stati inseriti in questa classe tutti coloro che comunque frui-



sono rappresentati rispettivamente 19, 9, 7 volte. Delle 57 famiglie assistite, 43 usufruiscono di un solo tipo di assistenza, per lo più inadeguata, mentre solo 14 godono di più tipi di assistenza.

L'area disponibile è nella media assolutamente insufficiente. Il volume degli ambienti è addirittura irrisorio e così pure l'areazione; come ben si può giudicare dal numero di finestre esistenti, alcune delle quali di dimensioni molto al di sotto della norma.

Circa l'occupazione dei singoli componenti in età da lavoro, secondo il sesso e la professione i 240 occupati (ivi comprese le 106 casalinghe) sono stati elencati secondo l'attività che svolgono, e i 99 disoccupati secondo quelle ultimamente esercitate.

Per quanto riguarda la situazione scolastica si nota che dei 117 ragazzi 90 frequentano le elementari; dei 94 in età prescolastica solo 14 frequentano l'asilo.

La situazione sanitaria è piuttosto scadente, come si era già osservato; è assolutamente insufficiente l'assistenza sanitaria garantita soltanto a 22 delle 101 famiglie, a 12 attraverso l'assistenza sanitaria comunale e a 10 attraverso assistenze mutualistiche varie; altre due famiglie godono di assistenza sporadica da parte di enti diversi.

Su 583 persone 131 risultano ammalate (22,47%); la percentuale maggiore di ammalati è a carico delle persone oltre i 55 anni: 15 persone su 41 (36,5%); seguono le persone da 14 a 55 anni col 24,54% di ammalati.

Prevalgono tra le persone



quantitativamente insufficiente: a tale riguardo darebbe risultati positivi un'azione diretta a sostenere e ad ampliare l'attività delle istituzioni tramite le quali viene principalmente svolta l'assistenza (ospedali, case della madre e del bambino dell'ONMI, asili, scuole, ecc.). Inoltre, dato il gran numero di enti pubblici e privati che con disparità di fini e di mezzi, spesso intralciandosi a vicenda, si occupano di assistenza, è forse più che altro venuta sentita l'esigenza di un po' di ordine e di coordinamento. A tal fine l'istituzione di un libretto unico per l'assistenza avrebbe indubbi vantaggi. In modo del tutto particolare è sentita l'esigenza di un coordinamento organico dell'assistenza all'infanzia; in questo campo infatti assurde distinzioni di compiti tra gli stessi enti pubblici (ad esempio, la distinzione tra assistenza ai bambini legittimi ed illegittimi), singolari sistemi di distribuzione dei contributi governativi (per le colonie estive, le convivenze, l'assistenza preventoriale, ecc.) vanno a tutto danno degli assistiti e degli assistibili. Il coordinamento potrebbe in questo campo avvenire attorno a centri pubblici (quali il nido dell'ONMI, l'asilo e la scuola) che, se dotati di locali idonei, resi efficaci nel funzionamento e provvisti del personale adatto, potrebbero utilmente assolvere alla funzione del reperimento degli assistibili e dei bisognosi e del coordinamento tra vari tipi di assistenza: scolastica, sanitaria, ricreativa, estiva, generica, ecc.

Si potrebbero così assicurare le dovute garanzie senza peraltro dar vita a nessuna dannosa forma di monopolio nel campo dell'assistenza, fosse esso pubblico o privato o religioso; potrebbe anzi venire favorita tra gli

Il desiderio di tutti è sempre quello: avere una casa. Ciò non sembrerebbe esaminando la tabella delle domande presentate ai vari istituti (INA, ICP, ecc.). Infatti le domande sono assai scarse (287 in tutto), ma ciò si spiega con il fatto che ormai questa gente non crede più alla possibilità di avere una casa propria, soprattutto gli abitanti di Pietralata che da anni ormai si sentono promettere da tutti una vera casa e che quindi sono diventati assai scettici al riguardo. Del resto basta osservare che su 287 domande è stato finora assegnato e non consegnato un solo appartamento! Si sono inoltre riscontrati molti casi di famiglie che hanno inoltrato la domanda, da tanti anni ormai, da avere addirittura dimenticato a quale istituto abbiano fatto domanda! Nella borgata Pietralata si sono trovati dei nuclei che non hanno mai fatto alcuna domanda perché non sanno « come si fa » e non conoscono nessuno che sappia loro spiegare. Sono cose veramente incredibili, come incredibili sono alcuni casi di miseria estrema riscontrati soprattutto nelle borgate Pietralata e Gordiani, fino al caso limite di una famiglia di Pietralata che non ha avuto la possibilità di affrontare neanche le spese per rinnovare la tessera di povertà! Stando così le cose è comprensibile l'eccessivo affollamento e l'insufficienza delle abitazioni. La spietanza di spazio per persona infatti è in media di circa mc. 9 con un massimo di mc. 16,68 a S. Lorenzo ed un minimo di mc. 5,28 all'Acquedotto Felice. Basterebbero queste sole cifre per valutare il sovraffollamento che è a un di presso uguale in tutte e cinque le zone.

Soltanto in pochissimi casi, ad un determinato numero di

Nelle foto, dall'alto in basso: Una casa semidirocata e tuttora abitata, a S. Lorenzo - Una casa della Borgata Pietralata - Una famiglia di 11 persone vive in questa casupola della Borgata Gordiani.